X SEDUTA

GIOVEDÌ 20 AGOSTO 1953

Presidenza del Presidente MERZAGORA

INDICE

Commissioni permanenti (Variazioni nella composizione) . . . . . *Pag.* 121

Comunicazioni del Governo (Discussione):

SCOCCIMARRO 122

PERRIER 146

RAFFEINER 147

Disegni di legge:

(Deferimento all'esame di Commissioni permanenti) 121

(Deferimento all'esame e all'approvazione di Commissione permanente) 122

Giunta per il Regolamento e Giunta delle elezioni (Variazioni nella composizione) 121

Interrogazioni (Annunzio) 148

La seduta è aperta alle ore 17.

RUSSO LUIGI, *Segretario,* legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Variazioni nella composizione della Giunta per il Regolamento e della Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Giunta per il Regolamento il senatore Schiavone, in sostituzione del senatore Azara entrato a far parte del Governo.

Comunico inoltre che, in sostituzione dello stesso senatore Azara, ho chiamato a far parte della Giunta delle elezioni il senatore Zoli.

Variazioni nella composizione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta del Gruppo democratico cristiano, sono state effettuate le seguenti modificazioni alla composizione delle Commissioni permanenti:

il senatore Zelioli Lanzini cessa di far parte della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), nella quale sostituiva l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica Tessitori, ed entra a far parte della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), in sostituzione del ministro Azara;

il senatore Ciasca entra a far parte della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), in sostituzione dell'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica Tessitori.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (16);

« Stato di previsione della spesa del Mini-

stero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (17);

« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (18);

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (20), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (23), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (22), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (21), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (19), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Deferimento di disegno di legge all'esame e all'approvazione di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), previo parere della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), il disegno di legge:

« Autorizzazione della spesa annua di lire 150.000.000 per il funzionamento della Corte costituzionale » (24).

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Discussione sulle comunicazioni del Governo ».

È iscritto a parlare il senatore Scoccimarro. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nuovo Parlamento avrebbe dovuto segnare l'inizio di una nuova fase di attività legislativa e di governo, di una attività nuova e diversa capace di tradurre in realtà operante nella vita del popolo italiano lo spirito, la volontà e le aspirazioni espresse dal voto popolare del 7 giugno. Questa era ed è l'attesa della maggioranza del popolo italiano.

Questa attesa, finora, è andata delusa.

Non vi ha corrisposto nè il Governo monocolore di De Gasperi, nè il tentativo di Governo bicolore di Piccioni: perciò è stato immediatamente spazzato via il primo, ed è crollato ancor prima di nascere il secondo.

Ma non vi corrisponde nemmeno questa rinnovata edizione di Governo monocolore dell'onorevole Pella. Questo si presenta senza troppe pretese, ed umilmente si autodefinisce come « governo di amministrazione », o di « transizione », secondo l'ultima formula trovata. Un governo che pretende di non avere una definita caratterizzazione politica, un governo di tregua intorno al quale dovrebbero placarsi le acque agitate della crisi, permettendo di superare gli scogli insidiosi contro i quali sono andati a naufragare De Gasperi e Piccioni.

Si deve riconoscere, signori, che la costituzione di un simile governo, ad oltre due mesi e mezzo dal voto del 7 giugno, denuncia per se stessa una situazione profondamente anormale. A governi di questo tipo solitamente si ricorre alla vigilia di una consultazione elettorale, quando si ritiene che il Parlamento non

rappresenti più la volontà del Paese; non subito dopo le elezioni politiche, quando di quella volontà si è avuta una vicina ed immediata espressione.

Come si giustifica tale Governo?

Si dice che esso è stato imposto da uno stato di necessità, perchè la crisi non si è potuta e non si può risolvere in tempo debito, che la configurazione politica del nuovo Parlamento rende difficile la costituzione di una maggioranza, ed è perciò necessaria una ulteriore chiarificazione fra i Partiti.

Orbene, io riconosco che la situazione parlamentare presenta delle difficoltà; però nego che queste siano tali da non permettere una soluzione della crisi in tempo debito. Non esiste uno stato di necessità, perchè anche ora si potrebbe dare alla crisi una rapida soluzione: la configurazione politica del Parlamento non ne è affatto un impedimento. Basta riconoscerla quale essa è, e adeguarsi alla sua realtà. Il che poi non significa altro che rispettare l'ordine e il costume democratico.

Ora, è proprio questo che non si è voluto e non si vuole fare. La Democrazia cristiana non ha voluto e non vuole riconoscere il responso elettorale del 7 giugno. Essa vuole ad ogni costo conservare nelle proprie mani il monopolio del potere politico, nonostante che la volontà popolare glielo abbia negato, non avendole dato più la maggioranza assoluta in Parlamento. Questa è la causa vera di tutte le difficoltà. E la prova di ciò sta nel modo come è costituito questo stesso Governo, il quale si presenta bensì come Governo di transizione, di amministrazione, di tregua, ecc.; però è sempre il Governo monocolore democristiano, cioè il Governo del monopolio politico clericale che il Paese ha respinto il 7 giugno.

Un Governo di transizione e di tregua, per essere veramente tale, avrebbe dovuto essere costituito diversamente, con altri uomini che non fossero tutti dello stesso Partito, e di quel Partito. In tal caso, noi avremmo potuto prendere in considerazione la sua necessità, ed assumere nei suoi confronti un atteggiamento diverso da quello che siamo costretti ad assumere di fronte a questo Governo.

È vero che in questo Governo non compaiono più taluni personaggi che si erano particolarmente distinti come i più accesi rappresentanti dell'estremismo sanfedista e reazionario.

È vero che nello stesso linguaggio dell'onorevole Pella si è avvertito un accento nuovo e diverso, che non è quello tracotante dell'anticomunismo fazioso e settario che troppe volte abbiamo sentito rivolgere da quei banchi contro di noi.

È vero pure che talune sue formulazioni programmatiche riecheggiano alcune nostre rivendicazioni, il che significa che queste sono fondate e reali, e non si può non tenerne conto. Ma si tratta di concessioni solo formali, non sostanziali.

Invero, che cosa significa tutto ciò? Significa forse un nuovo indirizzo politico di governo?

Le dichiarazioni programmatiche non ci permettono di affermarlo. Continua la politica di tutti i precedenti governi clericali e l'onorevole Pella non lo ha affatto nascosto. È mutato il tono, ma la musica è sempre la stessa.

Tuttavia, anche a quelle concessioni formali, noi non neghiamo del tutto valore e significato. Esse dimostrano che la Democrazia cristiana non può più fare quello che vuole; che della nuova realtà politica creata dal voto del 7 giugno, volente o nolente, anch'essa deve tener conto.

Però, finora, essa cede solo sulla forma, non sulla sostanza. E cede sulla forma non per mutare politica, ma al contrario proprio per poter continuare la sua politica. Si è tentato con De Gasperi, poi con Piccioni; ora si tenta con il « governo di transizione » di Pella: la nuova forma è una astuzia, un mezzo per addormentare l'opinione pubblica, una manovra per ingannare l'avversario, un espediente per girare gli ostacoli. L'obiettivo rimane fondamentalmente immutato: mantenere la direzione politica del Paese esclusivamente in proprie mani, nonostante ed anche contro il voto del 7 giugno.

Questa è la causa della mancata soluzione della crisi. Ed è una causa assurda.

Non si può impegnare il Paese in una dura battaglia politica, come quella svoltasi intorno alla legge truffa, uscirne clamorosamente battuti, e poi continuare come prima, come se nulla fosse avvenuto.

Per cinque anni la Democrazia cristiana ha esercitato in modo incontrastato il monopolio del potere politico nel nostro Paese. Quando ha visto che le sue forze diminuivano e non le permettevano più di mantenere quella posizione di privilegio, allora ha tentato di mantenerla egualmente con l'artificio di una nuova legge elettorale. Il popolo ha respinto tale pretesa: ha condannato la legge truffa ed il monopolio clericale. Ma la Democrazia cristiana rifiuta di prenderne atto e pretende che dopo il 7 giugno nulla deve mutare.

Quella legge è stata concepita e imposta come strumento necessario di una determinata politica. Il voto popolare l'ha condannata e respinta, perchè condanna e respinge quella politica. Nessuna operazione di alchimia parlamentare può cancellare questa realtà. Nessun intrigo di corridoio o di sacrestia può annullare l'ondata democratica che quella lotta ha sollevato nel Paese e che ha spostato il corpo elettorale verso sinistra. Questa è la realtà.

Bisogna prenderne atto ed agire in conseguenza. Bisogna avere il coraggio di liquidare gli errori del passato; e la saggezza di dare una nuova prospettiva per l'avvenire.

Questo è il compito più urgente nel momento attuale. Questo attende e vuole il popolo italiano, dopo il 7 giugno. Ma è proprio questo che voi non fate. E non lo fate perchè altro è il compito che voi vi ponete. Non lo si dichiara apertamente, anzi lo si nasconde sotto l'apparente innocenza del governo di transizione, del governo neutro, ecc.

In realtà, questo è il governo della crisi: di una crisi non risolta e di cui esso deve preparare la soluzione. È un governo che non risolve, ma nasconde la crisi. La lascia operare nel sottosuolo e ne prepara lo sbocco. In quale direzione? A destra o a sinistra?

Con la sua azione, con le leve potenti di pressione e di corruzione che sono in suo potere, il governo influenza, dirige e prepara la soluzione della crisi. Questo sarà il suo compito politico principale, anche se non lo dice. Ed è compito grave, perchè invece di risolvere la crisi, esso può aggravarla pericolosamente e gettare il Paese allo sbaraglio di una crisi ancor più grave. Non ci si venga a dire che il governo è neutrale, che esso manterrà una posizione di osservatore passivo in attesa che la crisi maturi da sè la sua soluzione. Questo è assurdo. La crisi non è una entità metafisica che si muova al disopra e al di fuori della realtà politica concreta. Il Partito democristiano vi si trova al centro e naturalmente cercherà di indirizzarne la soluzione dove esso vuole. Ed a tale scopo si servirà del governo come strumento della sua azione. C'è già una esperienza in merito: durante le ultime elezioni, la Democrazia cristiana è arrivata al punto da identificare il Governo col Partito, senza il minimo scrupolo nemmeno formale. E farà altrettanto ora. Chi può dubitarne?

Ed allora, signori, si pone il quesito: in quale senso la Democrazia cristiana avvierà la soluzione della crisi? Non lo si dice, ma lo si comprende. Nel governo monocolore è implicita una tendenza a destra. Le saracinesche sono calate a sinistra, mentre si socchiude la porta a destra. Di qui sorge la nostra profonda diffidenza. Il voto che si chiede ha perciò un grande valore e significato politico: significa concedere alla Democrazia cristiana il tempo e la possibilità di risolvere la crisi in senso contrario al voto del 7 giugno. In questo modo la crisi non si risolve, ma la si aggrava, e si crea una situazione torbida e confusa, gravida di incognite e di pericoli, le cui nefaste conseguenze si faranno duramente sentire nella vita del popolo italiano.

Questa è la prospettiva dinanzi alla quale ci pone oggi la Democrazia cristiana ed il suo Governo. Prospettiva tanto più grave e preoccupante, quanto più grave è il contrasto fra il programma del Governo e le esigenze e la volontà espresse dalla maggioranza del popolo italiano col voto del 7 giugno. Ed il contrasto appare ancora più acuto se dalla valutazione puramente numerica e quantitativa ci eleviamo alla vadutazione politica di quel voto. Invero, non si può e non si deve ignorare che, oltre ai 10 milioni di voti dati ai socialisti, comunisti e democratici di sinistra, vi sono pure 1.200.000 voti socialdemocratici, che in generale sono anch'essi di orientamento socialista, cioè favorevoli a quel rinnovamento ed a quelle riforme economiche e sociali rivendicate dai Partiti di sinistra. Ad essi si possono aggiungere molti voti repubblicani che, pur non essendo socialisti, esprimono però la stessa esigenza politica. E vi sono pure molti

elettori democristiani, fra i lavoratori e tutti coloro che vivono del loro lavoro, che sono mossi dalla stessa aspirazione.

ZOLI. Ma non sono disposti a rinunciare alla democrazia per questo! (*Commenti da diversi settori*).

SCOCCIMARRO. Veda, onorevole Zoli, se l'onorevole Pella si fosse presentato qui ponendo solo in parte nel suo programma l'accento a quelle riforme, e avesse dimostrato la buona volontà di avviarle a soluzione, forse avremmo votato a favore del suo Governo.

Noi vi chiediamo la realizzazione di un programma democratico, anche senza comunisti e socialisti al governo. Realizzate quelle riforme e voteremo per voi. (*Applausi dalla sinistra*). Dico questo perchè so che la maggioranza degli elettori è d'accordo con il programma di riforme che noi rivendichiamo. E se molti di loro hanno dato il voto a Partiti che a parole dicono una cosa ed a fatti ne fanno un'altra, e mascherano questo doppio giuoco con le nebbie fumogene dell'anticomunismo, questo può dimostrare la loro ingenuità ma non ne annulla la volontà politica. E questa finirà con l'imporsi via via che il pregiudizio anticomunista svanisce, e la realtà politica apparirà ad un numero sempre più grande nei suoi termini reali.

I risultati elettorali del 7 giugno dimostrano che questo processo di chiarificazione è in corso e continua a svilupparsi, e non mancherà di dare i suoi risultati. Essi confermano che vi è in Italia una grande maggioranza la quale vuole che siano attuate le riforme previste dalla Costituzione per il rinnovamento economico e sociale del nostro Paese. Ma di tali riforme la Democrazia cristiana non vuole sentir parlare. Perciò il suo Governo e il suo programma non rispettano la volontà popolare.

Un altro elemento essenziale di cui bisogna tener conto, per una giusta valutazione politica del voto del 7 giugno, è dato dai limiti che si sono posti alla libertà dell'elettore con la pressione, la coercizione materiale e spirituale esercitata con ogni mezzo lecito e illecito dallo Stato, dalla Chiesa, dalle organizzazioni padronali.

Abbiamo visto lo Stato con tutti i suoi organi: prefetti, questori, polizia ecc. trasformarsi in uno strumento elettorale della democrazia cristiana, fino al punto di identificare lo Stato, il governo e il partito. Abbiamo visto la Chiesa, con le sue 24.714 parrocchie, gli Ordini ed Istituti religiosi, i suoi confessori e predicatori fino alle più alte gerarchie; e l'Azione cattolica, con i suoi 12.300 nuclei e circoli, i suoi 2.400.000 soci e tutti i suoi Comitati civici fanatizzare gli elettori fino al punto di imporre come « obbligo di fede » il voto per la legge-truffa. « L'Osservatore Romano » scriveva, proprio il 7 giugno, che in favore di quella legge, e sia suggello che disinganni ogni fedele, si è pronunciata la gerarchia ecclesiastica. E poi tutti gli Istituti di assistenza e ospedalieri; le scuole private, i convitti, gli asili e gli Enti parastatali: gli Enti di riforma e di bonifica, ecc. gli Uffici del lavoro e gli Uffici di collocamento, ecc. e tutte le Organizzazioni delle classi possidenti, industriali e agricole, con tutti i loro mezzi, e la quasi totalità dei giornali e la radio; tutta una macchina gigantesca è stata messa in movimento e lanciata nella lotta elettorale in sostegno della democrazia cristiana e contro i partiti di sinistra, in primo luogo contro i comunisti.

Si è sfruttato il bisogno, la miseria, la fame; si è esercitata ogni sorta di pressioni, intimidazioni, minacce; si è ricorso al terrorismo religioso, alla corruzione, all'imbroglio; tutto si è fatto, con ogni mezzo, anche in aperta violazione delle leggi dello Stato: distribuzione di pacchi e di denaro; elargizioni, sussidi, favoritismi; avanzamenti di carriera o minacce di punizioni; promesse di lavoro ai disoccupati o minacce di licenziamento; promesse di terra ai contadini ecc.

Quanta parte degli elettori è stata indotta con tali mezzi illeciti e disonesti a votare contro la loro personale convinzione? Quanta parte degli elettori ha trovato in tale sistema di pressione e di corruzione un limite grave alla libertà di voto? Certamente il numero non deve essere piccolo. Ma noi non ci scandalizziamo troppo... (*Commenti dal centro*).

GALLETTO. Ci siete abituati!

SCOCCIMARRO. ...perchè sappiamo che fino a quando al governo del Paese ci sarà un partito come il suo, onorevole Galletto,

e in generale ci saranno i partiti borghesi, le classi lavoratrici non avranno mai parità di condizioni in una lotta elettorale. Però vi diciamo: tenete conto di questo, tenete conto del fatto che nonostante tutto la maggioranza che volevate non l'avete raggiunta, e per di più, pure in così gravi condizioni di inferiorità, 10 milioni di voti sono stati dati ai partiti di sinistra.

Vi rendete conto voi del valore e del significato di quei voti ottenuti in tali condizioni, e del loro peso politico nella vita nazionale? Essi rappresentano una forza politica che supera di gran lunga la pura indicazione numerica. Di quella forza deve tener conto qualsiasi governo, se non vuole condannare in partenza la propria azione ad un pietoso fallimento. Ma voi l'avete completamente ignorata. Perchè? Che cosa vi impedisce di riconoscere e tener conto di questa realtà?

Nel corso di questa crisi si è parlato molto della « ipoteca comunista ». Sarebbe forse questo uno degli impedimenti? Qualcuno lo ha affermato, o per lo meno ha cercato di farlo credere. Ma, a me pare che si tratti solo di un pretesto per mascherare una manovra politica diretta ad altro fine.

Ipoteca comunista: che cosa vuol dire? Parrebbe che si voglia alludere ad un pericolo di dittatura che graverebbe sul regime democratico in caso di collaborazione dei comunisti. Ma noi abbiamo ripetutamente affermato l'impegno di avere assunto come norma della nostra azione politica il rispetto della Costituzione repubblicana e della legalità democratica che essa statuisce. Con una riserva: che la Costituzione e le possibilità democratiche che essa offre alle classi lavoratrici non vengano annullate. In tal caso muterebbe anche la nostra posizione, e lo dichiareremmo apertamente in Parlamento e nella propaganda fra le masse lavoratrici. Dipende quindi da voi, dalla politica e dall'azione delle classi dominanti, che in Italia non si crei una situazione come quella che dite di temere. Perciò quella formula non ha attualmente un senso politico reale.

In realtà essa oggi ha un altro significato e tende ad un altro fine: spezzare l'unità della classe operaia, così come essa oggi esiste in Italia, e che ha la sua espressione politica nel « Patto di unità d'azione » fra il partito comunista e il partito socialista. Quel patto è una freccia nel fianco dei ceti conservatori e reazionari, e c'è chi si propone benevolmente di toglierla. Si dice che così si salva la democrazia e non ci si accorge che, se la operazione riuscisse, si sarebbe indebolito o distrutto il baluardo più potente che oggi esista in difesa della democrazia.

Ma quella operazione non riuscirà. La unità della classe operaia in Italia è il risultato delle condizioni storiche in cui si è sviluppato il movimento operaio nel nostro Paese. Essa ha radici profonde nella coscienza dei lavoratori e nella consapevolezza che essi hanno acquistato della necessità di profonde riforme economiche e sociali, per il miglioramento delle loro condizioni di vita e per il progresso generale della nazione. Questo è il problema di fondo nell'attuale periodo storico in Italia. Questa è la sostanza e il fondamento dell'unità operaia e del patto che ne è la espressione politica. È una conquista storica e non si può distruggere. Supporre che il partito socialista assuma una posizione anticomunista sarebbe una offesa alla intelligenza politica e alla fedeltà dei socialisti italiani alla causa dei lavoratori. Bisogna accettare la realtà politica italiana quale essa è, quale la nostra storia l'ha creata, e muoversi sulla linea del suo sviluppo. Senza di ciò qualsiasi azione è votata all'insuccesso. L'onorevole Saragat dovrebbe saperne qualcosa, ma non pare che dall'esperienza egli abbia tratto molto insegnamento.

Dalla destra si avanza un altro argomento: il 7 giugno 16 milioni di italiani si sono pronunciati contro i comunisti, e pertanto la Democrazia cristiana dovrebbe costituire con la destra un governo anticomunista. Ma nell'attuale situazione politica italiana, e quindi nel voto del 7 giugno, il problema che si pone non è quello di un governo comunista o anticomunista, bensì l'altro dell'approvazione o meno di un programma di rinnovamento e di riforme economiche e sociali. Non si è posto e non si pone un problema ideologico, ma politico. In realtà, col pretesto dell'anticomunismo è il programma di riforme che si respinge. Invero, tutti coloro che non hanno votato per le sinistre non sono necessariamente contro le riforme che noi rivendichiamo. Si può non essere comunisti, ma si può essere d'accordo con quelle riforme, che non sono nè socialiste nè comu-

niste, ma semplicemente democratiche. Si può non essere comunisti, ma ciò non vuol dire essere necessariamente anticomunisti nel senso settario e fazioso dei clericali e dei fascisti.

Il voto del 7 giugno ha dimostrato che questa forma di « cretinismo anticomunista » è decisamente in declino. E sarebbe davvero insensato farne il principio direttivo per la costituzione di un governo, e quindi per la soluzione dei gravi problemi che stanno dinanzi al Paese. Un tale esperimento sarebbe sicuramente votato al fallimento. Gli spettri del passato non possono fermare le forze dell'avvenire.

Da parte nostra dobbiamo osservare che, mentre si parla tanto di ipoteca comunista, non si dice nulla dell'ipoteca clericale. Tanto più che mentre la prima si proietta nell'avvenire, la seconda è del tutto attuale e pienamente operante da alcuni anni nella vita nazionale. È questo uno degli aspetti più gravi e preoccupanti della nostra vita pubblica, poichè l'influenza clericale non si manifesta e non opera alla luce del sole, ma attraverso fili invisibili, legami nascosti, strumenti riservati e sottratti al controllo dell'opinione pubblica. Essa influisce nella costituzione dei governi, nei loro programmi, nelle loro decisioni più importanti per la vita nazionale. La sua influenza investe tutti gli aspetti della vita sociale; penetra in tutti gli organismi della democrazia repubblicana e li piega a interessi e volontà estranei allo Stato; corrompe il costume della vita pubblica interferendo nell'attività degli organi statali; si serve dello Stato ai propri fini in contrasto con le esigenze di sviluppo democratico della società nazionale. La ipoteca clericale incide nei rapporti fra Chiesa e Stato, fino a creare gravi problemi che possono seriamente turbare la vita del popolo italiano. Lo si è visto durante le ultime elezioni politiche, nelle quali per la prima volta si sono avute manifestazioni sorprendenti, come se in Italia il clero costituisse uno Stato in seno alla società laica, e con una autorità superiore ad ogni altra.

E mentre tutto questo avviene, il Governo sta a guardare, anzi si fa strumento sollecito della attività clericale in tutti i campi della vita materiale e spirituale. E si apre sempre di più alla sua influenza, attraverso la quale si fanno sentire gli interessi dei ceti privilegiati e più retrivi del nostro Paese, poichè, alla ipoteca clericale si sono aggrappati i ceti conservatori e reazionari, come alla migliore difesa dei loro privilegi e interessi di classe, come al più efficace strumento di lotta contro il movimento popolare e le sue istanze di riforme economiche e sociali.

Infatti il programma governativo non risponde in nulla alle esigenze delle grandi masse popolari. Dopo il 7 giugno il popolo italiano attende dal Governo una nuova politica che ponga termine a una situazione che sta divenendo sempre più intollerabile per tanta parte della popolazione lavoratrice. L'incubo della disoccupazione cronica di milioni di lavoratori, lo squallore di una miseria crescente che dilaga in masse di popolo sempre più numerose, sono una triste realtà che è sopravvissuta a tutte le promesse e a tutti gli impegni dei governi che si sono succeduti dal 1947 in poi. Oggi la esigenza prima è di porre un termine a questo stato di cose. Il beato ottimismo ufficiale non è più tollerato; esso suscita irritazione e sdegno, poichè non si risolvono quei problemi se non si guarda alla realtà quale essa è, e non quale appare nella trasfigurazione ottimista che ne fa il Governo.

Non è il momento per un'analisi approfondita della situazione economica, tuttavia desidero accennare rapidamente ad alcuni indici che possono gettare uno sprazzo di luce sulla reale situazione economica del nostro Paese. Essi rivelano nella nostra economia una particolare difficoltà e incapacità di sviluppo, rispondente alle esigenze ed ai bisogni di sviluppo della società italiana. E rivelano pure sintomi preoccupanti di decadenza e di degradazione economica.

Si constata infatti che:

nell'industria la produzione aumenta in taluni punti, ma diminuisce in altri: in generale il ritmo di aumento complessivo diminuisce e si tende alla stasi;

nell'agricoltura, prescindendo da variazioni dovute a condizioni metereologiche, non si manifesta uno sviluppo di forze produttive;

nel mercato interno, permane la ristrettezza ed insufficienza delle capacità di acquisto: qualche consumo aumenta, altri diminuiscono; nel complesso esso non offre alcuna pro-

spettiva e possibilità di sviluppo alla produzione;

nel mercato estero, rimangono limitate le possibilità di espansione dei nostri scambi verso i mercati complementari, per la rigida discriminazione politica degli scambi impostaci dalla volontà americana.

In generale, mentre il saggio di incremento del reddito nazionale tende a diminuire, la disoccupazione tende invece ad aumentare.

Questo giudizio potrà apparire pessimista a chi si è abituato a considerare la realtà economica attraverso le lenti dell'ottimismo ufficiale, che in questi anni è diventato un costume. Però, esso apparirà aderente alla realtà quando si presti attenzione a certi indici che dovrebbero fare seriamente riflettere e meditare.

È noto che il processo e lo sviluppo economico di un Paese è dato essenzialmente dal suo sviluppo industriale. Ora, gli indici della produzione industriale ci rivelano che, nei primi 5 mesi del 1953, la variazione percentuale di aumento rispetto agli stessi mesi del 1952 è stata del 7 %, mentre la media dell'incremento produttivo negli ultimi tre anni è stata del 10,3 %, con una tendenza in generale alla stagnazione in quasi tutti i settori fondamentali dell'attività industriale.

Questa situazione è confermata da un altro dato di fatto. Si sa che l'aumento dell'importanza relativa dell'industria meccanica, produttrice di beni strumentali, rispetto al complesso della produzione industriale è l'indice più significativo del progresso industriale ed economico di un paese. Orbene, in Italia la percentuale del prodotto netto dell'industria meccanica sul totale del prodotto netto industriale è invece in diminuzione:

1938	21, 7 %
1948	21, 4 %
1950	20,— %
1952	18, 8 %

(Fonte: I.STAT.).

Questo è un indice grave di regresso e di decadenza economica del nostro Paese.

Una ulteriore conferma di questa realtà si ha nel fatto che in diversi settori industriali la produzione *pro-capite* nel 1952 è ancora inferiore al livello prebellico, come appare dai seguenti dati:

Materiale ferroviario	76,4 %	in meno del 1938
Motori Diesel	31,8 %	» » » »
Macchine grafiche	19,0 %	» » » »
Motori elettrici	19,0 %	» » » »
Naviglio mercantile	7,3 %	» » » »
Macchine agricole	2,7 %	» » » »
Soda e derivati	25,5 %	» » » »
Coloranti organici	28,0 %	» » » »
Zolfo	48,0 %	» » » »
Fibre artificiali	35,5 %	» » » »
Filati di lana	11,8 %	» » » »
Tessuti di cotone	8,4 %	» » » »
Calzature di cuoio	38,2 %	» » » »
Pelli conciate	16,4 %	» » » »
Calzature di gomma	60,0 %	» » » »
Carne conservata	14,6 %	» » » »
Concentrato di pomodoro	34,2 %	» » » »
Verdura conservata	35,8 %	» » » »

(Fonte: I.STAT.)

Questo fatto è particolarmente grave perchè la deficienza di produzione non deriva da mancanza di impianti industriali. Si calcola, infatti, che nel complesso delle industrie il 30% degli impianti sono rimasti finora inutilizzati. La debolezza della nostra industria è caratterizzata dalla arretratezza di gran parte dei suoi impianti. È vero che negli ultimi anni si è iniziato un rinnovamento di impianti industriali, però i finanziamenti a tale scopo sono andati prevalentemente ai gruppi industriali più forti, lasciando ai margini la piccola e media industria che più ne aveva bisogno. Infatti, mentre le grandi società in 5 anni sono riuscite a raccogliere intorno ai 1.200 miliardi di finanziamento statale, bancario e privato, per la piccola e media industria il finanziamento si aggira intorno ai 30 miliardi, nonostante che essa rappresenti il 70% dell'attività industriale di tutto il Paese. La conseguenza è stata il permanere della arretratezza tecnica in larga parte delle nostre industrie, e il marasma e la crisi in cui sono precipitati i piccoli e medi produttori, di cui si ha un indice nel numero dei protesti cambiari e dei fallimenti di queste categorie. È significativo il fatto che gli investimenti di capitale fisso *pro-capite* nel triennio 1948-1950 è in Italia fra i più bassi dell'Europa Occidentale, come risulta dai seguenti dati:

	Dollari
Svezia	274
Regno Unito	130
Olanda	124
Norvegia	114
Francia	111
Belgio	70
Finlandia	70
Italia	58

(Fonte: O.N.U.).

Ricordiamo infine l'indice dell'occupazione operaia nell'industria. Secondo i dati dei censimenti industriali del 1937-1939 e del 1951 pubblicati negli elenchi dell'I.STAT., l'occupazione nell'industria è diminuita del 2,2%, mentre nello stesso periodo la popolazione è aumentata del 6,8%. Invece, in tutti gli altri paesi europei l'occupazione nel 1951 è aumentata rispettato al 1938, come risulta dai seguenti dati:

Austria	69%	in più
Olanda	62%	»
Norvegia	57%	»
Danimarca	55%	»
Svizzera	50%	»
Finlandia	40%	»
Svezia	35%	»
Germania Occ.	24%	»
Inghilterra	20%	»
Francia	14%	»

(Fonte: Survey 1953 della Commissione Economica per l'Europa dell'O.N.U.).

Una diminuzione dell'occupazione industriale si è avuta anche a partire dal 1948: infatti nel 1951 l'occupazione era inferiore dell'1% rispetto al 1948, mentre la popolazione è aumentata del 2%. E anche in questo periodo negli altri paesi europei si è avuto in generale un aumento dell'occupazione, come risulta dai seguenti dati:

Germania Occ.	24 %	in più
Austria	22 %	»
Danimarca	14 %	»
Olanda	12 %	»
Norvegia	9 %	»
Finlandia	7 %	»
Inghilterra	6 %	»
Francia	5 %	»
Svezia	3 %	»
Svizzera	—	nessuna variazione
Belgio	—	nessuna variazione
Italia	1 %	in meno

(Fonte: Survey 1953 della Commissione Economica per l'Europa dell'O.N.U.).

Che cosa si oppone da parte governativa a questi dati? Si afferma che nei primi mesi del 1953 l'indice della produzione industriale è superiore del 50 % all'indice del 1938. Ebbene, signori, è davvero sorprendente la disinvoltura con la quale procede il Governo. Tutti sanno che questi dati non sono comparabili, perchè gli indici I.STAT. di produzione industriale, se hanno un parziale valore indicativo per l'andamento della produzione industriale negli anni del dopo guerra, non ne hanno invece alcuno per un confronto con la produzione ante-

guerra, per diverse ragioni ben note ai tecnici. Io mi limiterò qui a ricordare, ad esempio, che negli indici I.STAT. per l'industria meccanica non viene considerata la produzione bellica che nel 1938 era molto elevata, mentre vengono considerate molte altre produzioni che nel 1938 erano bassissime in quanto sacrificate dal riarmo. Questa considerazione basterebbe da sola a togliere ogni valore a quel raffronto. È con questi procedimenti arbitrari che si pretende giustificare l'ottimismo ufficiale.

Se passiamo all'agricoltura, tutti i dati fondamentali confermano il nostro giudizio: non vi è sviluppo di forze produttive. Infatti la produzione media del qiunquennio 1948-1952 è appena del 94,8 % rispetto a quella del 1938. Il ristagno e la decadenza della produzione agricola colpisce specialmente il Mezzogiorno. È vero che per il grano e per qualche altro prodotto si è avuto quest'anno un buon raccolto, ma non bisogna confondere le variazioni congiunturali dovute all'andamento metereologico con il progresso delle forze produttive. Infatti, la produzione unitaria per ettaro delle colture pregiate è diminuita dal 1951 al 1952, come risulta dai seguenti dati:

	1951	*1952*
Barbabietola da zucchero	300,6	265,5
Pomodoro	147,7	133,9
Patata	73,6	69,0
Fave	8,4	6,2
Canapa	12,7	12,0
Lino	2,4	1,8

Una ulteriore conferma del nostro giudizio è data dalla diminuzione della percentuale del reddito dell'agricoltura rispetto al prodotto netto nazionale, come risulta dai seguenti dati:

1948	36,3 %
1949	31,6 %
1950	30,2 %
1951	23,4 %
1952	22,8 %

Questi indici rivelano l'impoverimento delle campagne e la decadenza dell'agricoltura. Tanto più che la tendenza decrescente di quell'indice non è in relazione a un particolare sviluppo industriale, ma riflette invece il marasma economico generale.

Se passiamo al mercato interno, anche qui dobbiamo constatare che non si ha un aumento della capacità di acquisto capace di dare impulso e di assorbire un aumento di produzione a ritmo crescente. Anzi, negli ultimi tempi si è costatata persino una restrizione. Infatti, nei consumi della popolazione l'incremento annuale dei valori medi individuali è andato continuamente riducendosi nell'ultimo quinquennio, fino a trasformarsi nel 1952 in una diminuzione assoluta del 2,8 %, come risulta dai seguenti dati:

1948 . . .	+ 11,7 %	aumento
1949 . . .	+ 4,8 %	»
1950 . . .	+ 6,1 %	»
1951 . . .	+ 2,8 %	»
1952 . . .	— 2,8 %	diminuzione

Questa tendenza decrescente trova il suo riscontro in analoga tendenza nell'incremento del reddito medio individuale, come risulta dai seguenti dati:

1950	14,7 %
1951	2,4 %
1952	1,45 %

(calcolati in base al valore della lira nel 1952 dall'Istituto di Economia).

A queste costatazioni si oppone da parte governativa l'aumento nel consumo dello zucchero e del latte. È vero, però il Governo non dice come questo consumo si distribuisce nelle diverse regioni del paese, il che rivelerebbe che l'aumento di quell'indice non significa un elevamento generale del tenore di vita del popolo italiano. D'altra parte il Governo tace pure che per altri prodotti alimentari, anche essi di importanza fondamentale, il consumo invece di aumentare diminuisce, come risulta dai seguenti dati:

	1938	*1951*
Frumento	167,5	167,0
Riso	11,6	6,4
Patate	42,2	39,1
Pesce fresco	4,3	3,9
Carne (compreso pollame e selvaggina)	16,7	15,4
Uova (n.)	7,3	6,9
Grassi	13,8	10,3

Per quanto riguarda il commercio estero la situazione si presenta oggi con una particolare gravità: siamo in piena crisi. Il rapporto tra il volume dell'esportazione e il reddito nazionale è fra i più bassi rispetto ai principali paesi del mondo, e ora accenna anche a diminuire. Infatti dal 10,5 % nel 1951 siamo passati all'8,6 % nel 1952; e il disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti si avvia quest'anno verso i 700 miliardi, cifra mai raggiunta nel passato. Il commercio estero che avrebbe dovuto e potrebbe essere fattore di progresso e di sviluppo dell'industria e dell'economia nazionale, è invece divenuto fattore di decadenza economica.

Se a questo disavanzo si aggiunge quello del bilancio dello Stato, che si aggira intorno ai 500 miliardi, si ha una idea della grave situazione finanziaria, la quale rispecchia e condiziona la situazione economica in cui si trova il nostro Paese.

Gli indici particolari a cui ho accennato trovano la loro conferma in un indice di significato generale, quale è quello della dinamica del reddito nazionale. Si costata infatti che, tenuto conto della variazione dei prezzi, l'incremento annuale del nostro reddito nazionale rivela una netta tendenza decrescente, come risulta dai seguenti dati:

1950	15, 5 %
1951	3, 4 %
1952	2,— %

Come si vede, nel 1952 la percentuale di aumento è la più bassa che si sia avuta in questi ultimi anni. Questa tendenza decrescente del saggio di incremento del reddito è un indice grave di decadenza economica.

Si spiega così il permanere nel nostro paese di una disoccupazione cronica che, secondo i dati ufficiali del Ministero del lavoro, al mese di marzo del 1953 è di:

Disoccupati permanenti	2.236.234
Disoccupati parziali industria . .	1.000.000
Disoccupati parziali agricoltura .	1.800.000

In relazione a tale fenomeno si ha che nel nostro paese la popolazione attiva tende a diminuire. Infatti, nonostante l'aumento della popolazione che dal 1936 al 1951 è passata da 43 a 47 milioni, la popolazione attiva dal 1931 al 1951 è passata dal 44,5 % al 41,7 %.

ZOLI. È diminuita la mortalità infantile. (*Commenti*).

SCOCCIMARRO. Questo non basta a spiegare il fenomeno. Anche in altri paesi diminuisce la mortalità infantile, ed in misura anche superiore, tuttavia in quei paesi si ha la tendenza inversa. Come si spiega questa diversità? Questo è il punto al quale intendo arrivare.

La spiegazione si ritrova nel fatto che la economia italiana soffre di una particolare deformazione strutturale, che non esiste negli altri paesi capitalistici. Si tratta cioè della coesistenza del latifondo, con i suoi residui feudali, e dei monopoli di interesse pubblico tuttora soggetti a proprietà privata. Noi soffriamo a un tempo i danni delle forme economiche più arretrate che sopravvivono nel nostro paese, e delle forme economiche più avanzate che superano ormai i limiti della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Noi siamo il solo paese, fra le grandi nazioni europee, nel quale esiste ancora il latifondo, che altrove è soltanto un lontano ricordo del passato: e tutti sanno quale ostacolo rappresenti il latifondo per lo sviluppo ed il progresso economico. L'Italia è anche il solo Paese, fra le grandi nazioni europee, che non abbia ancora nazionalizzato i monopoli elettrici. Questa riforma è già un fatto compiuto in Germania, nel Belgio, in Svezia, nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra ecc.; solo in Italia non si vuole nemmeno sentirne parlare. Ebbene latifondo e monopolio sono come due branche di una tenaglia nella cui stretta rimane compressa e soffocata la nostra economia.

È per liberarci da quella stretta che la Costituzione repubblicana ha indicato la via della riforma agraria e della riforma industriale. Ma il Governo della Democrazia cristiana non ha mai voluto e non vuole seguire questa via. Però, dopo il 7 giugno, il problema si ripropone con urgenza e bisognerà affrontarlo a fondo. E poichè lei, onorevole Pella, ci ha detto che per quei problemi la cui realizzazione

supera i limiti di tempo che ella prevede per il suo Governo, si provvederà tuttavia ad avviare gli studi e le ricerche per predisporre gli elementi necessari per il loro dibattito e la loro soluzione, noi le chiediamo che questo si faccia per quei nostri progetti di riforme, già presentati ma non discussi nella prima legislatura, ma che ci impegnamo a ripresentare in Parlamento. Noi non pretendiamo che le nostre proposte siano accettate integralmente: noi chiediamo che esse siano discusse, e attraverso la discussione vedremo se e quali eventuali modifiche si dovranno ad esse apportare; poichè, si potrà essere o non essere d'accordo con la soluzione che noi proponiamo, ma i problemi che esse considerano esistono e non possono essere elusi. Tanto è vero che lei stesso, onorevole Pella, ha accennato alla necessità di eliminare alcune « strozzature » di cui soffre la nostra economia. Ebbene quei nostri progetti tendono proprio a eliminare tali « strozzature ». E se lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha usato quel termine in un altro senso, allora è necessario un chiarimento.

Poichè è certo, signori, che se si vuole sbloccare la nostra economia dalla stretta in cui si dibatte con i suoi milioni di disoccupati; se si vuole trarla fuori dalla palude stagnante in cui ora intristisce; se si vuole risanarla dalle piaghe della disoccupazione e della miseria, e ridarle nuovo impulso e capacità di sviluppo in armonia con le esigenze di sviluppo della società italiana, bisogna spezzare le branche di quella tenaglia che oggi la comprimono: latifondi e monopoli. Senza di ciò non vi è speranza di risanamento, di progresso e di sviluppo.

A quest'azione riformatrice, che deve incidere nella struttura della nostra organizzazione economica, deve accompagnarsi una nuova politica capace di creare nuove condizioni alle sue esigenze e necessità di sviluppo.

A tale esigenza e necessità non corrisponde la politica economica che si propone. Questa è ancora e sempre la politica seguìta negli anni passati, i cui risultati negativi sono documentati dalla situazione in cui si trova il Paese. Quella politica non è stata criticata solo da noi. Un severo giudizio è venuto pure dalla « Commissione Economica Europea » dell'O.N.U., che nel suo ultimo rapporto annuale sottolinea la particolare insufficienza della politica economica del governo italiano.

In quel rapporto si rimprovera:

1) di non avere fatto nulla per utilizzare la imponente attrezzatura industriale controllata dallo Stato a mezzo dell'I.R.I. e del F.I.M., ai fini di uno sviluppo della attività produttiva e dell'economia nazionale;

2) di non avere realizzato nella politica tributaria una redistribuzione del carico fiscale che favorisse la ripresa economica, attenuando la pressione fiscale sui piccoli e medi produttori e sulle grandi masse dei consumatori, da cui pure dipende la capacità di acquisto del mercato;

3) di avere praticato una politica commerciale che in definitiva ha colpito l'industria nazionale, favorendo la importazione dall'estero di macchinario che poteva essere prodotto in Italia;

4) di avere favorito una redistribuzione dei redditi a danno dei redditi agricoli ed a favore dei profitti industriali, che appaiono più elevati che nel periodo fascista.

Queste critiche, in verità, non vanno al fondo della questione: ignorano il problema della struttura della nostra economia e della sua necessaria riforma. Tuttavia esse sono assai significative, poichè rivelano e denunciano il carattere negativo della politica economica governativa. Quale conto se ne è tenuto nel programma del nuovo Governo? Nessuno. E nessun conto si tiene della critica ancora più severa che viene dai fatti, dalla realtà della situazione grave in cui si dibatte il Paese con i suoi milioni e milioni di disoccupati, i quali hanno perduto persino la speranza di un possibile futuro lavoro.

Questo è il risultato della politica seguìta in passato. L'esperienza avrebbe dovuto ammonire e consigliare di mutare strada. Invece no: oggi si ripone ancora una volta al centro del programma economico-finanziario la vecchia « politica del pareggio ». E la si ripone in forma ancora più aspra e cruda del passato. Orbene, il pareggio del bilancio è ovviamente un obiettivo di quanti rifuggono da avventure inflazionistiche, però sulla via da seguire sorgono le più gravi divergenze.

Il problema non è tecnico, ma politico.

Sotto l'aspetto tecnico si portebbe ricordare che nello Stato moderno, portato dalla evoluzione storica ad assumere funzioni e compiti semre più vasti nel campo economico, il problema del « pareggio del bilancio » non si pone più negli stessi termini in cui si poneva in passato.

Il pareggio del bilancio statale si inserisce oggi in un equilibrio generale più complesso, che ne muta in parte la funzione e l'influenza specifica, e quindi anche il valore e il significato. La politica della entrata e della spesa è legata a nuove e diverse condizioni; deve obbedire a nuove e diverse esigenze e necessità. Conseguentemente anche nella politica del credito e della moneta sono maturati aspetti e criteri nuovi, in relazione ai quali si sono sviluppati anche nuovi strumenti tecnici.

Ora, non pare che la politica italiana si sia aggiornata. Essa appare prigioniera di vecchi schemi ormai superati: di ciò si ha un riflesso nelle critiche dell'E.C.E. che ho dianzi ricordato. Un illustre tecnico di questioni finanziarie ha definito la politica italiana « una combinazione di idee antiquate e di improvvisazioni brillanti ».

Invero, si dice che il pareggio del bilancio è condizione per aumentare la produzione e diminuire la disoccupazione.

Ma questo è uno schema astratto e scolastico.

Se per accelerare il pareggio si incide sulle spese produttive, si ostacola la produzione, si aggrava la disoccupazione, si finisce col distruggere le stesse basi economiche del pareggio. Il quale, per essere reale e stabile, presuppone determinate condizioni economiche, in mancanza delle quali il pareggio non si raggiunge, oppure si tratta solo di un pareggio contabile, del tutto fittizio e di breve durata. Questa esperienza è già stata fatta. Essa conferma che nella situazione economica attuale non si arriva all'aumento della produzione attraverso una politica accelerata e forzata di pareggio, ma si va al pareggio attraverso l'aumento della produzione e del reddito nazionale. Il pareggio del bilancio non significa nulla se per ottenerlo si ostacola la produzione, si aggrava la disoccupazione e si getta nel marasma la economia nazionale.

Questa è la politica che si è seguita negli anni scorsi. E la esperienza ha confermato il nostro giudizio e la nostra critica.

Infatti quali sono stati i risultati di quella politica? Qui si rivela l'aspetto politico della questione. I monopoli industriali, i più forti gruppi capitalistici, hanno aumentato i loro profitti da due a sei volte; mentre la piccola e media industria è stata falcidiata dalla crisi, come risulta dai protesti cambiari e dai fallimenti che si sono avuti in questo settore. Ed anche la classe operaia ne è stata colpita, poichè, mentre i profitti, dal 1948 al 1951 sono passati dal 23% al 33,7% sul prodotto netto dell'industria, i salari invece sono diminuiti dal 43,4 % al 34,3 %. Nell'agricoltura è notevolmente aumentata la rendita agraria per l'aumentato prezzo della terra, il cui indice è passato da 100 nel 1949 a 146,1 nel 1951, con delle punte in Lombardia di 200 e nel Veneto di 240, e nel 1953 è continuato ancora a salire, mentre sono diminuiti i redditi dei contadini e degli imprenditori agricoli che, dal 1948 al 1951 sono passati dal 36,3% al 22,8% del reddito nazionale.

Questi dati rivelano che la politica del pareggio ha servito ottimamente agli interessi dei più forti gruppi capitalistici e dei ceti privilegiati, mentre si è risolta a danno delle classi lavoratrici, della piccola e media industria, degli artigiani, e in genere di quei ceti produttori che non hanno posizioni monopolistiche o di privilegio da far valere. È avvenuto infatti che, avendo posto dei limiti alla espansione creditizia, ma non avendo nello stesso tempo provveduto ad un controllo qualitativo del credito, i monopoli e le grandi società hanno potuto avere tutti i finanziamenti che volevano, mentre le restrizioni creditizie hanno agito solo nei confronti della piccola e media industria. E poichè questa rappresenta il 70% dell'attività industriale del Paese, è evidente il danno che ne è derivato all'economia nazionale. In realtà, la politica del pareggio ha esercitato una pressione deflazionista nel vasto campo dei ceti medi produttori, colpendo duramente quelle attività, delle cui esigenze e necessità si doveva invece tenere conto in primo luogo per attuare una politica veramente ispirata agli interessi generali ed allo sviluppo dell'economia nazionale.

In nome della politica del pareggio sono fallite tante previsioni, si è mancato a tanti impegni, si sono tradite tante promesse. Ed è proprio per questo che oggi tanta gente comin-

cia ad aprire gli occhi ed a comprendere il vero significato di quella politica. Essa è stata il mezzo col quale i ceti privilegiati hanno difeso i loro privilegi, i gruppi dominanti hanno rafforzato il loro dominio, le classi ricche sono diventate sempre più ricche.

Così, è pure in nome della politica del pareggio che non si sono sostenute e potenziate con adeguati finanziamenti le industrie dell'I.R.I., che occupano oltre 200.000 operai; e non ci si è serviti di quel potente complesso industriale come strumento per lo sviluppo economico della nazione. Per quelle industrie il Governo non ha mai avuto un programma organico di riorganizzazione e di sviluppo; le ha finanziate a « spizzico », in modo disorganico e insufficiente; tanto quanto bastava per non lasciarle morire, ma non quanto era necessario perchè potessero vivere. Si sono abbandonate quelle industrie in uno stato di crisi latente, e così si è favorita l'azione dei grandi capitalisti che hanno interesse a deprimere e a liquidare ogni attività che possa far loro concorrenza. L'I.R.I. è divenuta per il capitale privato una specie di serbatoio di sicurezza nel quale si riversano le ondate della crisi. I grandi capitalisti monopolizzano la produzione e i profitti, e le industrie I.R.I. subiscono le restrizioni della produzione e le perdite. Questa è la politica dei gruppi monopolistici, del grande capitale privato. Questa politica è stata pagata dai lavoratori con 50.000 licenziamenti nella sola industria metalmeccanica.

Nè la situazione accenna ora a migliorare. Proprio in questi ultimi tempi una nuova ondata di licenziamenti si è riversata nel settore siderurgico-meccanico. Le smobilitazioni ed i licenziamenti colpiscono prevalentemente le industrie di proprietà dello Stato, cioè quelle controllate dall'I.R.I. o sottoposte alla gestione straordinaria del F.I.M. Sono queste industrie che hanno pagato e pagano il più duro prezzo della crisi del mercato interno, delle importazioni dagli Stati Uniti attraverso gli aiuti E.R.P., e delle importazioni dall'Inghilterra sollecitate con la politica di « liberalizzazione ». Negli ultimi mesi, nella sola industria metalmeccanica si sono intimati o annunciati circa 8.000 licenziamenti. Grandi fabbriche come la Terni, l'Ilva di Savona, l'Ilva di Venezia, la S.I.A.C. di Pontedecimo, la Magona di Piombino, la Pignone di Firenze sono coinvolte in questo processo di smobilitazione. E tutto questo avviene dopo che, dal 1948 ad oggi, nel solo settore metalmeccanico sono stati chiusi oltre 100 stabilimenti, altri 80 parzialmente smobilitati, e si sono avuti 80.000 licenziamenti. E per gli altri settori, mi limiterò a ricordare che nell'industria tessile, dal 1948 ad oggi, solo nelle provincie di Varese, Milano, Torino e Firenze si sono chiuse 136 fabbriche e licenziati 16.000 operai E si potrebbe ricordare quanto è avvenuto ed avviene nel settore minerario, ed in altri. Questa realtà smentisce tutti i giudizi e le affermazioni ottimistiche che sentiamo costantemente ripetere dai banchi del Governo. Ebbene, data la gravità della situazione, poichè si parla di un Governo di tregua, perchè non si tenta di realizzare una tregua almeno per i licenziamenti e le smobilitazioni industriali? A tale scopo noi vi proponiamo di convocare, per iniziativa del Governo, una conferenza economico-sindacale, la quale esamini con la collaborazione dei sindacati, dei rappresentanti dei lavoratori, la realtà della situazione attuale e ricerchi i mezzi per risolvere i problemi tuttora in sospeso, e risolverli in accordo e con la collaborazione dei sindacati e delle masse lavoratrici. Questa è una proposta precisa che le faccio, onorevole Pella, e gradirei che ella mi rispondesse su questo punto.

La nostra critica alla politica economica e finanziaria si estende al campo tributario. Nelle dichiarazioni programmatiche del Governo non c'è una sola parola sulla riforma tributaria prevista dalla Costituzione. Questo silenzio dura ormai da più di cinque anni, e non è lecito continuare ad ignorare la Costituzione. Questa prevede un sistema tributario basato sulla imposizione personale progressiva sul reddito, in sostituzione del sistema attuale basato sulla imposizione reale proporzionale e in larga misura sui consumi popolari. La differenza è fondamentale.

Si ode spesso parlare della riforma tributaria che sarebbe già stata attuata o iniziata dall'onorevole Vanoni. Ma dov'è, e in che cosa consiste tale riforma? Si intende forse alludere alla dichiarazione unica dei redditi? Ma questa è una pura innovazione tecnica, che non muta assolutamente in nulla il sistema fi-

scale. La riforma deve invece mutare il sistema. Si allude forse alla legge di perequazione tributaria? Ma questa si deve piuttosto considerare una contro-riforma, perchè contrariamente al suo titolo essa ha aggravato le sperequazioni. In realtà, sulla via della riforma non si è ancora fatto un solo passo. E sarebbe tempo di decidersi anche in questo campo ad applicare la Costituzione. Questo è il problema che oggi si pone.

Si è detto invece che si provvederà a completare la nostra legislazione tributaria, e a questo proposito si annuncia una nuova imposta sulle società. Noi possiamo anche essere d'accordo con tale imposta, che esiste in quasi tutti gli altri Paesi capitalistici tranne l'Italia. Naturalmente riserviamo il nostro giudizio sul modo come tale tributo sarà congegnato. Ma il problema che noi poniamo non è quello di completare, bensì di riformare il sistema tributario, come vuole la Costituzione. Non basta correggere i particolari, conservando il sistema nella sua sostanza; occorre trasformare profondamente la sostanza, il principio stesso del sistema.

Si dice che oggi esiste in Italia una imposta personale progressiva sul reddito: ma questo è un tributo del tutto marginale, di scarso rilievo, una specie di appendice decorativa appiccicata dall'esterno al massiccio castello medioevale del nostro sistema tributario. Essa non muta di certo la struttura del sistema, ed invece è proprio quella struttura che bisogna cambiare. E bisogna cambiarla non solo per motivi di equità e di giustizia tributaria, ma anche perchè questa è una necessità economica.

L'attuale sistema tributario non corrisponde più alla struttura economica del Paese ed alle sue esigenze di sviluppo. Si prenda, ad esempio, la legge per l'imposta di ricchezza mobile: nelle sue categorie fondamentali essa riflette le condizioni economiche dell'Italia quali erano intorno al 1860, quando quella legge fu elaborata. Non esistevano allora i grandi complessi industriali ed i monopoli che esistono oggi. Allora la nostra economia era caratterizzata dalla prevalenza della piccola e media industria e dalla produzione artigiana. La differenza e il contrasto fra la produzione artigiana e la grande produzione capitalistica non venivano ancora in luce. Ma oggi non è più possibile chiudere gli occhi dinanzi a tale realtà. È assurdo considerare sullo stesso piano fiscale il piccolo artigiano e il grande capitalista, confonderli ambedue nella stessa categoria di redditi derivanti da capitale e lavoro, come si trattasse di entità economiche della stessa natura. In realtà si tratta di categorie economiche completamente diverse, e perciò devono essere considerate in modo diverso anche dal punto di vista fiscale. Se così non si fa, e si pretende di porli sullo stesso piano agli effetti tributari, sono soprattutto i piccoli e medi produttori che ne sono danneggiati.

E poichè lo sviluppo economico del Paese esige che proprio alla piccola e media industria ed alla produzione artigiana siano create le condizioni più favorevoli di sviluppo per sollecitarne e favorirne il progresso tecnico ed il passaggio a più elevate e redditizie forme di produzione, è chiaro che anche il sistema fiscale deve rispondere a questa esigenza. Se esso opera in senso inverso, esso è un sistema anti-economico. Tale è, infatti, il nostro sistema tributario, poichè sacrifica l'artigiano e il piccolo produttore di fronte ai grandi capitalisti ed ai monopoli industriali.

Così, nell'agricoltura, è contrario alle esigenze del progresso tecnico ed economico porre sullo stesso piano il piccolo e il grande proprietario, il coltivatore diretto e l'imprenditore agricolo, come avviene con l'attuale sistema tributario.

Questi brevi cenni bastano per dimostrare perchè quel sistema non corrisponde più alla struttura economica del Paese ed alle sue esigenze di sviluppo.

Ma c'è pure un'altra ragione.

È noto che la disuguaglianza nella distribuzione del reddito nazionale, con una sempre più elevata concentrazione della ricchezza da una parte ed una crescente miseria dall'altra, quando supera un certo limite diviene essa stessa un fattore di squilibrio dell'economia nazionale, e quindi un ostacolo al progresso e allo sviluppo economico generale del Paese. Il sistema tributario può influire nel senso di aggravare o di attenuare tale squilibrio. In quale senso ha influito il sistema attualmente esistente in Italia?

È noto che in questi ultimi anni la disuguaglianza nella distribuzione del reddito nazionale è arrivata a un limite mai raggiunto nel passato. Ho già citato i dati sul modo come è mutata la distribuzione fra profitti e salari, fra rendita fondiaria e redditi agricoli. Essi dimostrano che la politica tributaria seguita in questi anni ha aggravato la disuguaglianza nella distribuzione del reddito nazionale. Nè tale indirizzo muta, anzi si aggrava, con i nuovi provvedimenti fiscali e l'aumento delle entrate che si prevedono per l'esercizio in corso. Infatti su 193 miliardi di aumento delle entrate, 161 provengono dalle imposte indirette e solo 32 dalle imposte dirette. Questo significa aggravare la sproporzione e lo squilibrio tra questi due tipi di imposte, raggiungendo un limite che non si trova in nessun altro Paese. In Inghilterra, ad esempio, le imposte dirette rappresentano il 20% del reddito nazionale, mentre in Italia rappresentano solo il 3%.

Questo significa che il sistema tributario in Italia opera in senso di aggravare, non di attenuare, le disuguaglianze e lo squilibrio esistenti nella distribuzione del reddito nazionale, e quindi in senso contrario agli interessi e alle esigenze di sviluppo della nostra economia. Perciò esso è un sistema anti-economico.

Una radicale riforma tributaria si impone quindi con urgenza per eliminare un ostacolo che anche in questo campo esiste sulla via del progresso economico del Paese.

Sempre in funzione di tale esigenza sorge la necessità di mutare profondamente anche la nostra politica di commercio estero. Anche qui si è operato in senso contrario ai nostri interessi nazionali. Si è incominciato con lo staccare la nostra economia dai mercati ad essa complementari, per inserirla invece in un sistema di rapporti di scambio con Paesi prevalentemente concorrenti. Poi, nel quadro di tali rapporti, proprio noi che siamo il Paese più debole in confronto degli altri, abbiamo praticato una politica unilaterale di « liberalizzazione », mentre gli altri Paesi hanno adottato misure sempre più restrittive e limitative delle nostre esportazioni. Così, in definitiva, la politica atlantica prima e quella europeista poi, hanno avviato i nostri scambi per vie false; li hanno costretti come in una camicia di forza, in un sistema artificioso e contrario alle nostre esigenze ed ai nostri interessi nazionali.

Il risultato è stato di avere offerto il nostro mercato come sbocco della produzione industriale dell'America e dell'Europa occidentale con grave danno dell'industria nazionale, e di avere aggravato gli squilibri della nostra bilancia commerciale.

Infatti, in questi ultimi anni i nostri scambi sono andati sempre più concentrandosi in pochi Paesi fortemente industrializzati, che rappresentano solo il 15% della popolazione mondiale, e le cui economie sono concorrenti e non complementari dell'economia italiana. Il nostro commercio estero si è concentrato nell'area dell'« Unione europea dei pagamenti » (E.U.P.) nella seguente misura:

	Importazioni	Esportazioni
1948	32,8 %	57 %
1949	41,9 %	66 %
1950	53,2 %	70 %
1951	55,4 %	74 %

Viceversa gli scambi con gli altri Paesi, la cui economia è complementare dell'economia italiana, e pertanto aprono le maggiori e più favorevoli possibilità di sviluppo al nostro commercio estero, sono stati deliberatamente contrastati e trascurati. Nel triennio 1946-1948 il valore delle importazioni da quei Paesi sono diminuite del 45 %, e quello delle esportazioni del 17 %. Nel complesso i nostri scambi con quei mercati si sono ridotti al 4 % del volume totale del commercio italiano.

Ma c'è di più. I nostri scambi internazionali hanno subìto dal 1948 al 1952 una vera degradazione qualitativa: le importazioni di prodotti finiti sono passati dal 10 % al 20 % del totale, mentre si sono ridotte le proporzioni per le materie prime e i semi-lavorati.

La conseguenza di tale politica è che il disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti si avvia quest'anno verso i 700 miliardi, cifra mai raggiunta in passato.

In tale situazione che cosa ci propone il Governo? In primo luogo esso dichiara di mantenere inalterata la politica di liberalizzazione seguìta finora, e che bisogna superare nel disavanzo non riducendo le importazioni, ma

aumentando le esportazioni. Giusto: non si possono ridurre le importazioni di materie prime e di generi alimentari, dai quali dipendono le possibilità di lavoro ed il tenore di vita del nostro Paese. Ma è giusto anche per i prodotti finiti? Qui il problema è discutibile. In realtà, con la politica di liberalizzazione applicata senza reciprocità noi apriamo il mercato nazionale alla produzione straniera, mentre gli altri Paesi chiudono il loro mercato alla nostra produzione. È utile e conveniente per l'Italia questa politica di liberalizzazione a senso unico? A me pare di no. Ecco alcuni dati: le importazioni di prodotti finiti che interessano alcuni settori fondamentali della nostra industria sono aumentate dal 1948 el 1952 nel modo seguente:

Nel settore siderurgico	da 395.000 a 689.000 tonn.
Nel settore metalmeccanico .	da 36 miliardi a 182 miliardi
Veicoli e navi .	da 18 miliardi a 25 miliardi
Macchinari . . .	da 9 miliardi a 131 miliardi
Utensileria e apparecchi di precisione . . .	da 9 miliardi a 26 miliardi

L'aumento di queste importazioni si è avuto nello stesso tempo in cui la nostra industria meccanica cadeva in piena crisi. È caratteristico che la bilancia commerciale del settore meccanico nel 1948 era attiva per 83 miliardi e nel 1952 solo per 14 miliardi. Solo per i macchinari, nel 1948, si avevano 9 miliardi di importazione e 63 miliardi di esportazione, con un attivo di 54 miliardi; mentre nel 1952 si avevano 131 miliardi di importazione e solo 118 miliardi di esportazione, con un passivo di 13 miliardi. I settori industriali che hanno maggiormente sofferto di tale politica sono: i cantieri navali, le officine ferroviarie e i trattori, le fabbriche di macchinari e di utensilerie.

Questi dati pongono un problema molto serio che mi pare non sia stato preso in considerazione dal Governo. Non si tratta qui di risollevare la vecchia disputa fra liberalismo e protezionismo: quelle formule non hanno più il significato che avevano un tempo. Bisogna tener conto della situazione in cui si trova il nostro Paese con tanta parte dei suoi impianti industriali inutilizzati e con masse enormi di disoccupati a cui non si riesce a dare lavoro. Può la politica del commercio estero non tener conto di questa realtà? Questo è il punto della questione. e su questo punto mi pare che la politica annunciata dal Governo non possa essere accettata.

Ma il problema fondamentale del nostro commercio estero rimane sempre quello degli scambi con i paesi dell'Europa orientale e dell'Estremo Oriente. Questi sono i mercati complementari che offrono le maggiori possibilità di sviluppo ai nostri scambi. Infatti essi possono fornire all'Italia materie prime di cui abbiamo bisogno e ricevere dall'Italia i nostri prodotti industriali e agricoli; mentre oggi siamo costretti a comprare materie prime negli Stati Uniti, dove non possiamo esportare i nostri prodotti; e ad avviare le nostre esportazioni verso l'Europa occidentale, da dove poi dobbiamo importare prodotti industriali, ponendo in crisi le nostre industrie. Con tale politica l'Italia ha perduto e perde la possibilità di sviluppare una larga esportazione di prodotti industriali richiesti dai piani di industrializzazione in atto nei Paesi di democrazia popolare; l'industria italiana ha perduto e perde l'occasione di sviluppare la propria produzione meccanica, e con l'aumento della produzione di ridurre i costi e rinnovare gli impianti.

Questa politica è la conseguenza delle discriminazioni imposteci dagli Stati Uniti d'America, che limitano al minimo le nostre possibilità di scambio con quei Paesi. Se non ci libereremo da quelle discriminazioni e da quei divieti il problema degli scambi internazionali per l'Italia è insolubile.

Che cosa ci ha detto l'onorevole Pella?

In primo luogo egli ha affermato che il Governo si propone la « ricerca di sbocchi a esportazioni supplementari che costituiscano contropartita al mantenimento di un alto livello di importazioni ». Quali sono i Paesi con i quali abbiamo un alto livello di importazioni? Sono quelli del mondo atlantico e dell'Unione Europea dei pagamenti: quindi non ci si riferisce all'Europa orientale o all'Estremo Oriente. L'onorevole Pella ha poi aggiunto che il Governo

rivolgerà speciale attenzione alla esportazione di « beni strumentali ». Ma se si rimane entro i limiti dei divieti impostici dall'America per l'esportazione dei cosiddetti materiali strategici, anche qui ci si riferisce ai Paesi della comunità atlantica e dell'U.E.P., e non a quelli dell'Europa orientale e dell'Estremo Oriente. L'onorevole Pella ha infine aggiunto che il Governo si propone « in questo quadro » di rafforzare i legami con i Paesi che offrono maggiori possibilità alle nostre esportazioni. Ma abbiamo visto che da « quel quadro » sono esclusi i Paesi del mondo socialista.

Se così è, è chiaro che ci troviamo al punto di prima.

Il problema fondamentale rimane dunque quello della posizione che il nostro Governo intende assumere di fronte alla discriminazione politica negli scambi impostaci dall'America. Ma su tale questione il Governo non dice nulla. Altri Paesi come la Gran Bretagna, la Francia e la Germania occidentale si sono sforzati di allentare i vincoli dei divieti americani, ed hanno avviato scambi proficui con la Cina popolare, con l'Unione Sovietica e altri Paesi del mondo socialista. Solo l'Italia, invece, si vanta di avere applicato nel modo più severo le liste proibitrici imposteci dall'America per gli scambi con l'Oriente. Il Governo italiano potrà avere gli elogi degli americani; ma avrà certo il biasimo, la condanna e la maledizione di tanti disoccupati, che in conseguenza di quella politica perdono il lavoro e il pane.

Accettare i limiti posti ai nostri scambi dai divieti americani significa condannare la nostra economia alla decadenza ed alla rovina, significa condannare il nostro Paese all'asservimento ed alla degradazione riducendolo ad una specie di semi-colonia dell'imperialismo americano. Questa politica deve essere condannata e respinta.

La politica economica del Governo non può essere accettata: essa ci inchioda alla nostra miseria; ci condanna a intristire nella palude stagnante di una depressione cronica; ci toglie ogni speranza di rinnovamento e di progresso.

Quella politica non risponde all'attesa del popolo italiano; non apre una nuova prospettiva. Ai milioni di disoccupati che attendevano e attendono una parola nuova ed una speranza, si risponde con un programma che per essi significa ancora e sempre disperazione e miseria.

Può tale situazione durare indefinitamente? No: il nostro Paese sarebbe esposto a un serio pericolo, come se su di esso gravasse in permanenza la minaccia di una nube carica di tempesta. Bisogna assolutamente mutare tale situazione, e questo è possibile solo seguendo la via delle riforme economiche e sociali, di un nuovo corso di politica economica, capace di attuare un profondo rinnovamento che assicuri il progresso economico e sociale del Paese. Le vecchie classi dominanti si rifiutano ostinatamente di seguire questa via. Esse difendono i loro privilegi con le unghie e con i denti. Ancora oggi, come sempre in passato, dimostrano di non essere disposte a cedere nè a concedere nulla. Ancora oggi, come sempre in passato, esse dimostrano di essere pronte a correre qualsiasi avventura, pur di impedire e di sfuggire a quelle riforme di cui il Paese ha urgente e improrogabile bisogno.

Nel primo dopoguerra, in una situazione analoga e per gli stessi motivi, i ceti privilegiati non hanno esitato a ricorrere prima al fascismo e poi alla guerra. Oggi, per le stesse ragioni, si minaccia ancora una volta un regime di reazione aperta e di preparazione alla guerra. Così, il problema di fondo rimane ancora aperto e insoluto. Le classi dominanti si trovano sempre di fronte allo stesso dilemma: o le riforme o la reazione che sbocca poi nella guerra. Per sfuggire alle riforme esse prendono la via della reazione e della guerra. Per questo motivo il fascismo si è alleato con l'imperialismo tedesco, ed oggi il Governo clericale è alleato con l'imperialismo americano. È sempre la stessa politica del passato: andare a ricercare fuori d'Italia la soluzione dei nostri problemi nazionali. Questo è infatti l'orientamento della nostra politica estera.

Infatti, che cosa dice il programma governativo per la politica estera? Si afferma che sarà continuata la vecchia politica del Patto Atlantico e della Comunità Europea. È vero che si dichiara pure di appoggiare ogni seria iniziativa di pace, ma di tali dichiarazioni ne abbiamo sentite spesso in passato, senza che per ciò la politica estera italiana si sia mai scostata dalla linea che coincide puntualmente con quella dei gruppi più bellicisti dell'imperialismo americano. Questa è la politica della forza, della cosiddetta liberazione; è la politice che sabota sistematicamente ogni tentativo

verso la distensione internazionale; è la politica della provocazione e dell'aggressione contro i paesi del socialismo. A parole si parla di pace; ma a fatti si fa una politica di preparazione alla guerra.

È significativo che proprio nell'attuale momento internazionale in cui pare che certe incrostazioni si vadano sciogliendo, che la situazione divenga più fluida e capace di evolvere verso nuove posizioni; nel momento in cui, col maturare di una nuova situazione, e quindi di nuove condizioni e nuovi problemi, altri paesi europei tendono a rivedere le loro posizioni per inserire nella nuova realtà le loro esigenze e far valere i loro interessi nazionali, l'Italia, invece, rimane immobile. Oggi si può dire che, pur entro i limiti della Alleanza atlantica, Gran Bretagna e Francia hanno una loro politica estera: l'Italia no. Per il Governo italiano la voce del Dipartimento di Stato americano è il verbo. Così, oggi come ieri, le nostre esigenze e i nostri interessi nazionali rimangono ignorati e sacrificati.

Si è creduto di negare tale realtà richiamandosi al comunicato del Convegno di Washington del 14 luglio, secondo il quale non vi sarebbero differenze nella posizione degli alleati del Patto Atlantico. Questa non è una risposta seria; è un puro espediente polemico. Quel documento è il risultato di un infelice compromesso del tutto contingente e provvisorio fra posizioni e tendenze diverse e contrastanti, le quali rimangono vive ed operanti anche dopo la redazione di quel comunicato. Le due tendenze sono ormai chiare: politica della forza o politica di negoziati? Questo è il dilemma che oggi si pone: bisogna scegliere l'una o l'altra via. Qual'è la via che sceglie l'Italia?

Signori, bisogna riconoscere che la « politica atlantica » è entrata in crisi. Ne ha dato l'annuncio il noto discorso del Primo Ministro inglese, proprio lui, il primo artefice della politica atlantica e della crociata antisovietica. Quel discorso esprime una esigenza comune ai paesi europei, che spinti dalla situazione obiettiva tendono a riconquistare una maggiore autonomia nel campo economico e politico, per non degradare allo stato di semicolonie dell'imperialismo americano, con tutte le gravi conseguenze che ne derivano nella vita dei popoli.

Gli elementi obiettivi che hanno determinato la nuova situazione sono ben noti:

1. Le economie dei paesi europei non possono sostenere il peso degli armamenti, come erano stati previsti in un primo momento. Si è dovuto rallentare il ritmo dei programmi di riarmo.

2. La discriminazione politica degli scambi internazionali stabilita dagli Stati Uniti si è dimostrata insostenibile. Essa minaccia di soffocare e di gettare in crisi le economie dei paesi europei. Perciò Gran Bretagna e Francia hanno preso l'iniziativa di allargare gli scambi con l'Oriente e l'U.R.S.S.

3. È fallito il piano per la creazione di un blocco dei paesi del Medio-Oriente contro l'U.R.S.S., per l'ostilità dei popoli e per la rivalità dei due imperialismi inglese e americano.

4. È fallito il piano dell'imperialismo americano in Corea; e le minacce contro la Cina popolare appaiono destinate alla stessa sorte.

5. La politica di forza, di provocazione e di intimidazione verso i paesi socialisti si va dimostrando inefficace, perchè quei paesi non si lasciano nè provocare, nè intimidire. D'altra parte essi hanno la forza di respingere qualsiasi aggressione.

6. Il movimento mondiale della pace ha raggiunto uno sviluppo così grande ed ha conquistato una influenza così vasta, che ha investito persino i governanti di taluni paesi.

Sono queste le condizioni obiettive che hanno determinato la crisi della politica atlantica. Questa si manifesta nel seno della coalizione atlantica in due opposte tendenze: o continuare nella politica della forza, come vogliono i gruppi dirigenti dell'imperialismo americano; o passare alla politica dei negoziati, come pare abbia voluto indicare Churchill nel suo famoso discorso.

Queste due tendenze si ritrovano in tutte le grandi questioni internazionali: Corea, Germania, Austria, Cina, ecc. Si prenda, ad esempio, ciò che sta accadendo in Corea. Si è firmato l'armistizio, e già il signor Foster Dulles, dopo la dichiarazione dei 16 paesi alleati in Corea, stipula un patto di mutua assistenza fra Stati Uniti e Si Man Ri, con il quale si predispongono già i mezzi e le condizioni di una nuova aggressione. L'Inghilterra ha reagito immediatamente, avvertendo che essa non

si considera per nulla impegnata ad assecondare l'azione degli Stati Uniti.

La Gran Bretagna vuole seguire in Corea una politica dei negoziati che porti alla pace; gli Stati Uniti seguono invece la politica della forza, che minaccia di scatenare una guerra ancora più micidiale. In Germania riappare la stessa divergenza. Gli Stati Uniti hanno sabotata la prima iniziativa di Churchill, che poneva l'esigenza di affrontare il problema generale della distensione con l'U.R.S.S., e nel quadro di una prospettiva di pace risolvere le singole questioni controverse: Germania, Austria ecc. Il Governo americano ha poi dovuto cedere ad una Conferenza a quattro per la Germania; ma ne ha completamente snaturato il carattere.

Invero, tutte le questioni internazionali si pongono e si risolvono in modo diverso secondo la prospettiva generale nella quale vengono considerate. Le questioni della Germania, Austria, Territorio Libero, Ammissione all'O.N.U., Cina, Corea, ecc., possono avere una soluzione diversa secondo che si considerano in funzione ed in una prospettiva di pace, oppure in funzione ed in una prospettiva di guerra.

Una effettiva politica di pace deve tendere a creare prima le condizioni della distenzione e di una prospettiva di pace, e poi, in questa prospettiva considerare e risolvere le singole questioni particolari. Così tali questioni divengono risolubili con concessioni reciproche. Questa è, in sostanza, la politica dei negoziati.

La politica americana invece capovolge tale impostazione: essa pretende di risolvere le questioni della Germania, dell'Austria, ecc. nel quadro della prospettiva attuale, che è di guerra. Questo significa che ad una soluzione si può arrivare solo con la capitolazione di una delle parti. E poichè questo è impossibile, la questione rimane insoluta. La guerra fredda continua, il pericolo di guerra si aggrava. Questa è la politica della forza seguìta dall'America.

Queste due tendenze oggi si manifestano nella diplomazia internazionale in modo evidente in tutti i maggiori problemi controversi. Quali delle due tendenze segue la politica estera italiana? Il Governo tace, ma questo suo silenzio ha già un grave significato.

La politica dell'Italia appare chiara dalla posizione assunta sulla questione tedesca. Oggi si pone il problema della Conferenza a 4 per risolvere il problema della unificazione e del trattato di pace con la Germania. Che cosa ne pensa il Governo sulle divergenze che si manifestano su tali questioni? Esso dice che non ha l'obbligo di pronunciarsi, che non deve assumersi responsabilità che non gli spettano, poichè esso non partecipa a quella conferenza. Ma il problema della Germania ha un interesse vitale per l'Italia. Per noi non è indifferente che quella conferenza abbia successo oppure fallisca; che il problema della Germania si risolva in un modo o in un altro, o che non si risolva affatto e si crei nel centro dell'Europa un pericoloso focolaio di guerra. Anche se l'Italia non partecipa a quella conferenza, non è detto che non si possa fare nulla per sollecitare e favorire una soluzione piuttosto che un'altra. Non è detto soprattutto che si debba rimanere passivi in attesa delle decisioni altrui. L'Italia può fare sentire la sua voce e la sua volontà.

In verità, il Governo italiano si è già pronunciato con l'azione che va svolgendo per la costituzione della C.E.D. e per il riarmo tedesco. Che cosa significa questa politica?

La prima esigenza a cui oggi non si può sfuggire è la unificazione della Germania. Questa è una rivendicazione di tutti i tedeschi. Non si può concepire nessuna politica verso la Germania che non parta da questa premessa. Ma alla unificazione si può arrivare o con i mezzi della pace o con quelli della guerra. Ora, la unificazione pacifica della Germania esclude la costituzione della C.E.D., e viceversa. Se si arriva alla costituzione della C.E.D., si rende impossibile la unificazione pacifica. Se si vuole la C.E.D. e l'unità della Germania, vuol dire che si pensa all'unificazione per mezzo della guerra; cioè si prepara una nuova guerra mondiale. Orbene, quale è la direttiva della politica estera italiana? Che bisogna arrivare alla costituzione della C.E.D. in ogni caso e prima di ogni altra cosa. Questo significa fare una politica di guerra. La costituzione della C.E.D. è una delle manifestazioni più tipiche e più pericolose dell'oltranzismo atlantico. Essa segue la linea della politica di forza, cioè di imporre la propria

volontà all'avversario con la forza delle armi. Questa è la politica aggressiva dell'imperialismo americano, alla quale si associa, e se ne fa il più zelante sostenitore, il nostro Governo.

Che interesse ha l'Italia a seguire tale politica? Nessuno. Anzi, da quella politica possono venire all'Italia solo nuove sciagure. Essa ha già compromesso a nostro danno la questione di Trieste e del Territorio Libero. Infatti, è in conseguenza di quella politica che i termini della questione del Territorio Libero sono mutati a danno dell'Italia ed a vantaggio della Jugoslavia. La stipulazione recente del patto militare « balcanico » (Jugoslavia, Grecia, Turchia) in funzione antisovietica ha aggravato ancor più la situazione. Le riserve accennate dall'Italia alle conversazioni militari della delegazione jugoslava a Washington non spostano di una linea tale situazione, nella quale la Jugoslavia vede rafforzarsi sempre più la sua posizione nei confronti dell'Italia.

Questa è una nuova prova che sulla via della politica atlantica l'Italia non vede risolversi a suo favore nessuno dei problemi che la interessano. Questo dimostra che la politica estera del Governo non risponde alle nostre esigenze ed ai nostri interessi nazionali.

C'è nella politica estera del Governo un elemento di fatalismo e di passività, come se tutto ciò che accade avvenisse per necessità di forza maggiore, per una legge che supera la volontà umana ed alla quale non ci si può sottrarre. Riferendosi alla C.E.D. si è detto che « se altre potenze più determinanti mutassero atteggiamento, la libertà di decisione la riprenderemmo anche noi ». Questa è una posizione fatalista, che attende passivamente l'evolversi degli avvenimenti. La questione è di sapere se noi desideriamo e vogliamo che altre potenze mutino atteggiamento oppure no. E se lo vogliamo, cosa possiamo fare per favorire, per stimolare quel mutamento. Insomma, si tratta di sapere se dobbiamo o no agire per influire nelle determinazioni altrui nel senso da noi desiderato; se dobbiamo o no intervenire come un fattore attivo nello svolgersi degli avvenimenti.

Dico questo perchè, particolarmente in questo momento, anche l'Italia potrebbe prendere qualche iniziativa diretta a rafforzare la tendenza in atto verso una politica di negoziati e di distensione internazionale, facendo così dell'Italia un fattore attivo di pace. Quando si arrivasse ad una effettiva distensione nei rapporti internazionali, tanti problemi che oggi appaiono difficili, insolubili, troverebbero invece facilmente la loro soluzione. La questione della Germania, dell'Austria, del Territorio libero di Trieste, della entrata all'O.N.U. e tanti altri problemi oggi ancora in sospeso, sarebbero certamente risolti. Non sta a me dire come e cosa si deve fare. Però credo che, oggi, l'Italia qualcosa può e deve fare.

Quando noi domandiamo al Governo una iniziativa di pace, ci si risponde chiedendoci di precisare in concreto che cosa intendiamo. Ebbene, noi intendiamo che il Governo italiano assuma un atteggiamento che faccia chiaramente intendere che esso è decisamente per una politica di negoziati e contro la politica della forza. Noi intendiamo che si prenda una iniziativa concreta che esprima questa posizione. Ad esempio:

1° l'Italia può prendere l'inizativa di chiedere la ammissione contemporanea all'O.N.U. di tutti gli Stati che ne hanno fatto richiesta, senza la discriminazione imposta dagli Stati Uniti. Così si risolverebbe tale questione per l'Italia e si porterebbe un contributo alla politica di pace;

2° l'Italia potrebbe riconoscere la Repubblica popolare cinese, il che ci permetterebbe di ampliare i nostri traffici con quel Paese e di trarne quindi grandi benefici per la nostra economia, e nello stesso tempo si porterebbe un notevole contributo alla pace;

3° l'Italia dovrebbe accogliere immediatamente l'invito del Governo sovietico, annunciato da Malenkov, per lo sviluppo di più ampi rapporti commerciali fra l'Italia e l'Unione Sovietica;

4° per il Territorio libero l'Italia potrebbe rivendicare almeno una amministrazione civile unificata per tutto il Territorio, con la esclusione di forze armate straniere. Così si neutralizzerebbe l'azione di Tito ai danni dell'Italia, e nello stesso tempo si farebbe un passo avanti verso la soluzione pacifica di tale questione.

Queste sono le iniziative che darebbero alla politica italiana un chiaro significato distensivo e di pace.

Chi o che cosa impedisce di prenderle? Gli interessi nazionali? No, perchè ciascuna di quelle iniziative risponde perfettamente ai nostri interessi nazionali. L'impedimento è la volontà contraria del Governo americano. Ma se così è, vuol dire che non abbiamo più l'autonomia necessaria per difendere e tutelare i nostri interessi nazionali. Ora, il 7 giugno il popolo italiano ha chiesto che si cambi strada. Ma il Governo non ascolta quella voce. Anzi, finora ha sempre tentato di soffocarla. È per ciò che si è fatta una politica interna antidemocratica, antipopolare ed apertamente reazionaria, della quale la manifestazione più tipica è la brutale discriminazione ideologica che si attua ai danni delle forze popolari.

Debbo riconoscere che su questo punto a noi pare di avere udito una parola nuova, quando il Presidente del Consiglio ha affermato che nessuna discriminazione deve avere luogo fra i cittadini. Ma questa dichiarazione l'onorevole Pella se l'è subito rimangiata, affermando che « l'eguaglianza sarà effettiva solo se insieme alla rivendicazione dei propri diritti, si riconosce la preminente priorità dei propri doveri ». Cosa vogliono dire queste parole? Il Governo deve esigere il rispetto della legge, e basta. Non ha diritto di porre altre condizioni alla eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Chi viola la legge è punito. Ma chi rimane nell'ambito della legge, non può essere soggetto a restrizioni e limitazioni dei propri diritti e delle proprie libertà in base a condizioni come quella posta dall'onorevole Pella, che aprono la via ad ogni sorta di soprusi e di arbitri, come oggi sta avvenendo.

È un fatto che la discriminazione ideologica investe ormai tutti gli aspetti della vita sociale: si manifesta nelle fabbriche e nelle campagne; nel campo della politica, della cultura, dell'arte, nella vita civile e religiosa. Sempre e dovunque ci si trova di fronte ad un muro che divide i cittadini, nelle piccole e nelle grandi questioni. Nulla e nessuno più si salva.

La discriminazione nelle fabbriche ha raggiunto forme inaudite nel 1952-1953: licenziamenti di rappresaglia particolarmente contro i membri delle commissioni interne che non si piegano a divenire strumento della volontà padronale; sospensioni e multe a decine di migliaia prevalentemente contro i socialisti e i comunisti; lettere intimidatorie alle famiglie; soprusi e vessazioni offensive della dignità personale, come la perquisizione all'entrata degli stabilimenti ed il controllo degli operai perfino nei gabinetti di decenza. Nella fabbrica si commettono impunemente arbitri e violazioni contro le elementari libertà democratiche dell'operaio come se il lavoratore che entra in officina cessasse di essere un cittadino italiano e perdesse ogni diritto. E per realizzare tali discriminazioni non si esita, in alcune grandi fabbriche, a creare un vero e proprio apparato poliziesco, sovente armato, al servizio del padrone. Così, è lo stesso regime di polizia che si è creato nel paese, che entra nelle fabbriche. L'obiettivo è sempre lo stesso: spezzare e disgregare le forze di avanguardia della classe operaia, spezzare l'unità delle masse popolari sul luogo stesso del lavoro.

Voce dalla destra. Abolizione delle leggi eccezionali.

SCOCCIMARRO. La stessa politica di discriminazione si attua nel campo del collocamento dei disoccupati. Questa politica è particolarmente odiosa e ripugnante perchè specula sulla miseria e sulla fame. La faziosità clericale non conosce davvero nessun limite.

Si sono aboliti i vecchi uffici di collocamento creati e controllati dai sindacati, che operavano con imparzialità e obiettività, per sostituirli con degli uffici statali. Immediatamente, attraverso l'azione del Governo, è penetrato in essi lo spirito di discriminazione clericale. Il Partito democristiano si è impossessato di quegli uffici come si trattasse di propri strumenti: tutti i collocatori sono democristiani. La legge che regola il funzionamento di tali uffici non viene rispettata, ed avviene persino che taluni prefetti collaborano al suo sabotaggio, tollerando che non si costituiscano le commissioni comunali di controllo, prescritte dalla legge. Di tali commissioni dovrebbero esisterne oltre seimila, invece se ne sono costituite poco più di trecento. Così la maggior parte degli uffici funziona senza il controllo dei lavoratori. Ed i prefetti non se ne occupano, perchè così si lascia via libera alla discriminazione clericale.

Ecco una prova: ho qui in mio possesso una circolare della C.I.S.L. emessa in occasione della campagna della monda del 1953. In essa si dànno istruzioni agli uffici di collocamento, a capo dei quali ci sono gli uomini legati alla Democrazia cristiana, affinchè nella assunzione della mano d'opera si dia la preferenza ai lavoratori iscritti alle organizzazioni cattoliche. Si dice: « dobbiamo fare tutto il possibile per mandare le nostre squadre organizzate, nell'interesse della nostra organizzazione sindacale ». Così si attua la discriminazione, violando apertamente la legge sul collocamento. Cosa fa il Ministro del lavoro? Finge di non accorgersi e lascia correre.

Naturalmente, alla discriminazione si accompagna spesso la corruzione. Ad esempio, in un paese l'ufficio di collocamento è insediato in un locale adibito ad osteria e bar. Il collocatore è lo stesso gestore del locale, ed egli assume al lavoro solo gli operai che sono suoi clienti, escludendo gli altri. Naturalmente questo signore è iscritto alla Democrazia cristiana.

La discriminazione ideologica opera in pieno anche nel campo religioso, a danno dei culti diversi da quello cattolico, in aperta violazione degli articoli 8 e 19 della Costituzione; il primo proclama la eguaglianza di tutte le confessioni davanti alla legge; il secondo afferma il diritto dei singoli a professare la propria fede religiosa.

LAMBERTI. Sono « ugualmente libere » davanti alla legge! (*Commenti*). Prenda il testo delle discussioni alla Costituente, e se ne convincerà.

SCOCCIMARRO. Questo non c'entra. La realtà è che in Italia, sotto l'impero del governo clericale, quella eguaglianza non esiste, quel diritto non viene rispettato. Fatti, se ne potrebbero citare quanti si vuole, e tutti documentano fino a qual punto sia arrivata la intolleranza religiosa nel nostro Paese. Basta dare un'occhiata alla rivista « Protestantesimo » e ad un opuscolo edito dal Consiglio federale delle Chiese evangeliche d'Italia, intitolato: « L'intolleranza religiosa nell'ultimo quinquennio ».

Voce dal centro. Pensi alla Russia! (*Vivissime proteste dalla sinistra*).

SCOCCIMARRO. Lasci stare la Russia: parliamo dell'Italia. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Senatore Scoccimarro, la prego di non raccogliere le interruzioni.

SCOCCIMARRO. E se volete trovare la fonte ispiratrice di quella intolleranza, leggete gli articoli faziosi e violenti di padre Leder su « Civiltà Cattolica ». Il Governo opera come il « braccio secolare » di questa odiosa e vergognosa intolleranza e persecuzione religiosa.

È un fatto che, dopo numerosi tentativi fatti dal « Consiglio federale delle Chiese evangeliche d'Italia » per addivenire a quelle intese ed accordi con lo Stato, prescritti dall'articolo 8 della Costituzione, il Direttore generale dei culti rispondeva il 30 settembre 1950 facendo del « bizantinismo » nella interpretazione della Costituzione per sabotarne l'applicazione. Alle repliche del Consiglio federale non pare sia stata data più alcuna risposta. Ora, chi autorizza quel Direttore generale a farsi lui interprete della Costituzione? Non è possibile che ciò avvenga all'insaputa del Ministro. Ma c'è di più. Nei confronti delle Confessioni non cattoliche si mantiene ancora in vigore la legge fascista del 24 giugno 1929, che deve invece ritenersi abrogata dalla nuova Costituzione. Questa pone un solo limite alla professione del culto, quello del buon costume. Invece la legge fascista vi inserisce anche quello dell'ordine pubblico. Così la libertà di professare culti non cattolici è abbandonata all'arbitrio della polizia e dello spirito clericale più fazioso e più settario, vietando persino « riunioni in luogo aperto al pubblico », per le quali la Costituzione non ammette divieti di polizia (art.17). Si è arrivati persino a delle brutali violazioni di domicilio: si sono verificate irruzioni di carabinieri con mitra spianati in luoghi di culto, a cui hanno fatto seguito percosse e arresti arbitrari dei fedeli illegalmente trattenuti poi in guardina. Persino in occasione di tumulazioni di defunti i non cattolici trovano difficoltà. Le maggiori persecuzioni sono dirette contro i pentecostali: contro costoro si mani-

festa un odio particolare per un certo loro radicalismo ideologico nel campo sociale.

Orbene, signori, questa persecuzione delle minoranze religiose è una vergogna che offende la coscienza civile del popolo italiano. È una lotta sleale nutrita di odio teologico, una manifestazione di settarismo fazioso del clericalismo oggi dominante nel nostro Paese.

Lo Stato e il Governo operano in tutto come il braccio secolare del cattolicesimo: i cosiddetti partiti « laici » non hanno mai trovato modo di dire una sola parola per porre termine al risorgere di queste forme medioevali di persecuzione religiosa. E poi pretendono di essere presi sul serio. Qui è la libertà che viene offesa nelle sue radici più profonde.

C'è poi un'altra questione, della quale altre volte si è parlato, ma che ora incomincia a divenire motivo di seri turbamenti e di inquietudine. Si tratta delle relazioni fra Chiesa e Stato. Voi fate spesso appello all'Autorità dello Stato, ma di tale autorità vi dimenticate totalmente, e la lasciate impunemente calpestare, quando vi trovate dinanzi al clero. Anche nelle elezioni degli scorsi anni si sono dovute lamentare illecite ingerenze del clero in aperta violazione della legge elettorale. Nelle ultime elezioni questa ingerenza si è manifestata in forma ancora più grave, e tale da porre una questione che prima o poi bisognerà pure decidersi a risolvere. È superflua la citazione dei fatti: dirò soltanto che non si tratta di intervento diretto a influenzare l'opinione degli elettori, ma di vera e propria coercizione spirituale esercitata dal ministro del culto, in quanto tale e nell'esercizio delle sue funzioni, fino a impegnare la coscienza dell'elettore con giuramento reso in chiesa sul crocefisso e sul Vangelo. (*Commenti dal centro*).

Voci dalla sinistra. Sì, sì, è vero.

SCOCCIMARRO. Sono stati presentati ricorsi e denunce all'autorità giudiziaria contro precise violazioni di legge da parte del clero. La Magistratura li ha respinti dicharandoli « irricevibili ». Perchè irricevibili?

ZOLI. Sono state archiviate. (*Proteste dalla sinistra*). Si è resistito alle vostre intimidazioni.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Scoccimarro.

SCOCCIMARRO. La questione è seria perchè si è sostenuta la tesi che « trattandosi di atti della autorità ecclesiastica nell'esercizio delle sue funzioni, essi sono sottratti alla competenza della giurisdizione civile ». Così si sono espressi autorevoli organi della stampa cattolica. Questa tesi è assolutamente infondata ed inaccettabile. Il clero non forma uno Stato a sè in seno alla società laica.

GALLETTO. È stata una legittima difesa contro di voi. (*Alti clamori dalla sinistra*).

TERRACINI. La difesa legittima è quella dello Stato.

SCOCCIMARRO. Tuttavia pare che quella tesi sia accettata dalla Magistratura, quando oppone una pregiudiziale di « irricevibilità » ai ricorsi contro le illegalità del clero.

Come si spiega questo fatto grave? Vi sono forse state particolari istruzioni del Ministro guardasigilli ai Procuratori generali della Repubblica? Se così fosse tutto il problema delle relazioni fra Chiesa e Stato verrebbe riposto in discussione. Il Governo ha il dovere di chiarire la sua posizione su tale questione. Se è vero che lo Stato deve essere il tutore della « legalità », come dice il programma governativo, lo deve essere nei confronti di tutti, anche dei cittadini sacerdoti.

Non parlerò di altre forme che assume la discriminazione in Italia. Ricorderò soltanto quello che avviene per il rilascio dei passaporti. Non si comprende perchè in Italia ci deve essere una grande quantità di gente alla quale si nega il permesso di andare in Austria. La Costituzione riconosce ai cittadini il diritto di entrare ed uscire dal territorio nazionale come, quando e dove credono. E fin quando un cittadino non commette qualche reato, non può essere privato di tale diritto. Oggi invece tutto dipende dall'arbitrio degli organi di polizia. E tale arbitrio ha raggiunto limiti tali da divenire un vero e proprio scandalo. È una questione questa che dovrà essere riveduta perchè non è più tollerabile questa forma di prepotenza poliziesca e clericale. Come non è più

tollerabile il regime di polizia che si è instaurato nel nostro Paese.

E qui, onorevole Pella, desidero porre una precisa domanda: è stato per pura dimenticanza o per deliberato proposito che ella nelle sue dichiarazioni ha taciuto della riforma della legge di pubblica sicurezza? Questa omissione assume un particolare significato per le vicende attraverso cui è passata tale questione nella precedente legislatura. Per cinque anni di seguito il Governo democratico cristiano ha sabotato e impedito tutti i tentativi di modificare anche solo pochissimi articoli, i più stridenti e contrastanti con la lettera della Costituzione, per adeguarli alle norme costituzionali. Per cui oggi, nel sesto anno dell'entrata in vigore della Costituzione democratica repubblicana, noi viviamo ancora sotto l'mpero della legge di pubblica sicurezza fascista.

Bisogna tener presente che tale legge investe i rapporti più elementari della vita quotidiana dei cittadini, i loro diritti e le loro libertà. La legge di pubblica sicurezza più di qualsiasi altra esprime il carattere di un regime politico. Il Governo fascista l'aveva completamente rielaborata secondo i princìpi nettamente e radicalmente antidemocratici che gli erano propri. Essa è uno strumento perfetto per attuare una politica di discriminazione fra i cittadini; sembra fatta apposta per dare alla polizia la possibilità di qualsiasi arbitrio, lasciando i cittadini in sua balìa senza alcuna tutela e difesa dei loro diritti. Ebbene, ancora oggi, nella Repubblica democratica è in vigore quella legge antidemocratica. E dinanzi al secondo Senato della Repubblica, il primo Governo che si presenta a chiederci la fiducia, non dice una sola parola sulla urgente necessità di adeguare la legge di pubblica sicurezza alle norme costituzionali. Eppure la nuova legge di pubblica sicurezza è pronta da diversi anni e potrebbe essere portata immediatamente in Parlamento. Ma il Governo sembra che non avverta per niente tale esigenza. Così si continuerà con l'attuale regime di polizia, che è divenuto e diviene sempre più intollerabile. Questo vuol dire che la politica interna di questo Governo continua ad avere il suo simbolo nella legge fascista di pubblica sicurezza: è un indice abbastanza significativo del suo indirizzo politico.

Queste sono le questioni che mi è parso necessario porre in risposta alle dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo. Agli interrogativi che abbiamo posto attendiamo una risposta.

Signori, questo Governo si presenta con la richiesta di un voto, al quale non si dovrebbe dare alcuna caratterizzazione politica. Però, il suo programma si identifica con la vecchia politica, condannata il 7 giugno dalla maggioranza degli italiani. Come può il nostro voto non avere significato politico?

Questo Governo è sorto come un espediente imposto dalla Democrazia cristiana, per guadagnare tempo e preparare le condizioni per sfuggire al voto del 7 giugno. Come possiamo noi col nostro voto approvare una così grave offesa alla democrazia?

Questo Governo mantiene il monopolio politico del Partito democratico cristiano contro la volontà espressa dal popolo italiano il 7 giugno. Come possiamo noi dare voto favorevole a questa violazione della volontà popolare?

Dare voto favorevole a questo Governo significa:

1° approvare una politica economico-sociale conservatrice, a beneficio dei ceti capitalistici privilegiati e a danno delle classi lavoratrici;

2° approvare una politica estera di ispirazione bellicista americana, contro la volontà di pace della maggioranza del popolo italiano;

3° approvare una politica interna regolata tuttora dalla legge fascista di pubblica sicurezza; legge antidemocratica diretta contro i diritti e le libertà democratiche popolari.

Ebbene, noi avremmo anche potuto dare il nostro voto ad un Governo di tregua politica; ma altra doveva essere la sua composizione, ed altro il suo programma. Non possiamo darlo al Governo monocolore democratico cristiano, ed a quel suo programma, senza tradire l'impegno che abbiamo assunto dinanzi al popolo.

Questo non lo abbiamo mai fatto!

Questo non lo faremo mai.

Per noi, il solo modo di mantenere quell'impegno, oggi, è di votare contro questo Governo. Così, e così soltanto, noi faremo il nostro dovere.

Signori, il popolo ci osserva e ci giudica, dinanzi al popolo noi tutti dovremo rispondere dei nostri atti. Una prima severa lezione il popolo l'ha data il 7 giugno. Se qualcuno non l'ha ancora capita, ne riceverà anche di più severe in avvenire.

Il voto del 7 giugno significa che le forze del lavoro battono ormai alle porte della storia. Esse portano in sè l'avvenire d'Italia. Non accanitevi a sbarrare loro il passaggio. Prima o poi esse devono passare, e passeranno. (*Vivissimi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per venti minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 19,05, è ripresa alle ore 19,30*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perrier. Ne ha facoltà.

PERRIER. Parlo a nome dei colleghi liberali del Senato, che, se anche pochi di numero, sentono il dovere di esprimere il loro pensiero in ogni contingenza politica.

Il Partito liberale durante questo ultimo svolgersi della crisi ministeriale aveva rivolto ogni suo impegno per la costituzione di un Ministero di coalizione democratica, che, evitando slittamenti da un lato o dall'altro dello schieramento politico, assicurasse al Paese un governo per quanto possibile stabile, sollecito dei numerosi ed urgenti problemi, che oggi incombono sulla vita nazionale.

Per ragioni del tutto indipendenti dalla nostra volontà tale obiettivo, al momento di giungere ad una conclusione definitiva, è venuto a mancare ed oggi noi ci troviamo necessariamente di fronte ad un Governo che si autodefinisce di affari od anche « di normale stretta amministrazione », costituendo così qualcosa di diverso dagli altri governi che si sono succeduti dal 1946 in poi, in quanto mancherebbe di una vera e propria qualifica politica.

Apoliticità che, anche se dal lato pratico non si può dire del tutto raggiungibile, perchè ogni atto amministrativo in sede di Governo acquista sempre un colorito politico più o meno abbozzato, non di meno ci permette, anche votando a favore, di non impegnarci su di una linea politica, perchè questo Governo di transizione non può avere che possibilità limitate e, se il Presidente del Consiglio ha elencato numerosi problemi tutti necessari ed urgenti che sono richiesti dalle esigenze nazionali ed internazionali, egli ha però subito precisato di prepararsi ad affrontarli, di fare la loro « aggressione », come egli stesso ha detto, soltanto nelle fasi preliminari e preparatorie.

È quindi più che altro un ponte che viene gettato fra il 7 giugno ed il futuro Governo politico del Paese. Un passaggio obbligato che permetterà, dopo un sereno e pacato dialogo tra le varie tendenze politiche, il costituirsi di un Ministero stabile, che risponda alle vere esigenze del Paese.

La situazione attuale mi pare trovi adatto riscontro in quella in cui un vecchio liberale piemontese, l'onorevole Saracco, ebbe a trovarsi quando come Presidente del Consiglio chiese la fiducia del Parlamento il 27 giugno 1900 sì che io mi permetto di riportarne testualmente le parole:

« Larghe ed indeterminate promesse non vi facciamo, nè vi faremo mai, per non cadere nel peccato dell' " attender corto "; il tempo mi pare giunto di dimostrare con i fatti anzichè con le parole, che intendiamo la necessità di scongiurare possibilmente i pericoli di una situazione, che potrebbe in certi momenti diventare minacciosa. Per ora, vessati come siamo dalle cose e dal tempo, dobbiamo limitarci ad un programma minimo, cioè all'approvazione provvisoria dei bilanci e di quei provvedimenti che hanno carattere d'urgenza per il regolare andamento dell'amministrazione e restituire gli ordinamenti parlamentari alla loro normale funzione ».

Su questo profilo apolitico noi voteremo perciò in favore del Governo, perchè sentiamo in piena consapevolezza il dovere di anteporre gli interessi del Paese a quelli che possono e debbono essere i postulati di ogni singolo partito, naturalmente riservandoci ampia libertà di azione nella discussione dei singoli problemi.

Noi votiamo a favore perchè riconosciamo che è necessario ed urgente assicurare il funzionamento dell'organismo statale per la soluzione dei più importanti problemi attinenti alla pubblica amministrazione e per far fronte a talune scadenze, fissate dalla Costituzione in sede di bilancio.

E se ci sentiamo di seguire quanto l'onorevole Presidente del Consiglio ha detto allargando il campo di sguardo al di là dei problemi contingenti e che esauriscono certamente la materia di un governo di trasizione, è solo perchè quanto egli ha detto in questo programma ci trova senz'altro consenzienti, perchè troviamo in esso perfetta concordanza con i motivi liberali, da noi più volte enunciati, e che rappresentano a nostro avviso le linee basilari per la costituzione di quel governo di coalizione democratica che è un'esigenza profonda del nostro Paese, di quel governo che è sempre stato oggetto di ogni nostro sforzo e che nell'ambito democratico deve tendere ad accrescere sempre più i valori materiali e morali del nostro Paese ed ad imprimere un indirizzo sempre più attivo nel campo della politica sociale.

Con questo augurio e con questa speranza noi dichiariamo di votare a favore di questo Governo. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Raffeiner. Ne ha facoltà.

RAFFEINER. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dal giorno delle elezioni ad oggi sono trascorse più di dieci settimane senza che si sia riusciti a formare un Governo basato su una maggioranza parlamentare idonea, mentre il Paese ha bisogno di un Governo perchè senza un Governo non si possono risolvere i tanti problemi che richiedono una pronta soluzione. Il Partito popolare sud-tirolese che rappresenta tutto un gruppo etnico minoritario nell'àmbito dello Stato italiano, il quale partito ho l'onore di rappresentare in questa alta Assemblea assieme al mio collega Braitenberg, è sostenuto dalla fiducia di una popolazione numericamente esigua, ma compatta e disciplinata che desidera ordine, lavoro e pace. Purtroppo tra di noi e la Democrazia cristiana vi sono molte e non piccole divergenze su vari problemi (divergenze che qualche volta rendono difficile la collaborazione, specialmente nella Regione e nella Provincia), ma ciò non toglie che su un piano superiore lottiamo spalla a spalla per gli stessi ideali, vale a dire per la civiltà cristiana del mondo occidentale e per la salvaguardia delle libertà e delle istituzioni democratiche. Non intendo parlare dei vari problemi finora rimasti insoluti che erano oggetto delle nostre reiterate lagnanze sotto il Governo cessato: di essi parleremo in altra più opportuna occasione. Ma un problema non posso passare sotto silenzio ed è quello dei mutilati ed invalidi di guerra e dei congiunti dei Caduti già appartenenti alle forze armate germaniche. Quante volte abbiamo implorato che ad essi si estendessero le vigenti leggi sulle pensioni di guerra! Sono ormai passati più di 8 anni dalla cessazione delle ostilità ed ancora nulla è stato fatto in loro favore.

L'onorevole Presidente De Gasperi nella seduta della Camera del 9 agosto 1951 ebbe a dichiarare che sarebbe venuta anche la volta degli invalidi tedeschi dell'Alto Adige, ma non prima che fosse regolata la posizione degli invalidi della Repubblica sociale di Salò. Nel dicembre 1951 il cessato Governo presentò al Senato un disegno di legge contenente provvidenze per questi invalidi della Repubblica sociale di Salò. Davanti al Senato fu poi proposto un emendamento per il quale le disposizioni di quella legge dovevano essere applicate anche agli invalidi di guerra alto-atesini già appartenenti alle forze germaniche e alle loro famiglie in caso di morte, quando abbiano conservato o riacquistato la cittadinanza italiana. Il Governo si dichiarò d'accordo, ma il relativo disegno di legge non ebbe la fortuna di essere approvato prima della fine della legislatura ed è pertanto da considerarsi decaduto.

Rivolgo all'onorevole Presidente del Consiglio la viva preghiera che il disegno di legge in parola venga ripresentato quanto prima all'esame del Parlamento e precisamente nel testo originario, come era stato formulato dal Governo, con l'emendamento aggiuntivo in favore degli invalidi dell'Alto Adige. Prego l'onorevole Presidente del Consiglio di volermi dare una assicurazione tranquillante in proposito.

Abbiamo sentito con particolare compiacimento la dichiarazione dell'onorevole Presidente del Consiglio che nessuna discriminazione deve esistere tra gli italiani innanzi alla legge e alla pubblica amministrazione. Ne traiamo la speranza che questo principio venga finalmente applicato anche nei confronti dei gruppi etnici di madre lingua diversa da quella italiana. Finora purtroppo abbiamo dovuto constatare in molte occasioni che ciò non si verifica. Sappiamo che esistono addirittura delle istruzioni emanate da uffici centrali che sono in manifesto contrasto con questo principio ed implicitamente con l'articolo 3 della Costituzione.

In specie speriamo che l'enunciazione dell'onorevole Presidente del Consiglio sia il preludio dell'abolizione dell'ufficio per le zone di confine, il quale si interpone come un diaframma tra noi e il Governo e costituisce un regime eccezionale a pregiudizio di una parte del popolo italiano, paragonabili a una specie di libertà vigilata; infatti nessun Dicastero dell'Amministrazione dello Stato è oggi in grado di prendere una decisione che ci riguardi senza il preventivo benestare di quel Governo entro il Governo. Noi chiediamo nè più nè meno che di essere trattati alla pari di tutti gli altri cittadini italiani.

Il nuovo Presidente del Consiglio, onorevole Pella, ha dichiarato ai giornalisti, subito dopo il giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica, che il nuovo Governo desidera essere qualificato soprattutto dalle opere che compirà. Sono parole oneste e sincere che meritano fiducia, perchè sono i fatti che contano e non le promesse.

Nella fiduciosa attesa che alle parole seguiranno i fatti, riteniamo di non dover negare *a priori* la nostra fiducia al nuovo Governo, e perciò gli daremo il nostro voto di fiducia. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Onde preordinare opportunamente lo svolgimento della discussione, in armonia con gli accordi presi con i Gruppi e con l'altro ramo del Parlamento, prego gli onorevoli Senatori che intendano ancora iscriversi a parlare di farlo immediatamente.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritiene contrarie allo spirito della legge le disdette notificate dall'Ente Maremma alle Cooperative agricole di Arcinazzo, Bellegra, Cerreto, Ciciliano, Genazzano, Olevano, Pisognano e S. Vito nella provincia di Roma, relative alle terre che esse possiedono da anni nel comprensorio di riforma e per sapere come dette disdette si possono conciliare con l'ordine del giorno votato alla unanimità dal Senato ed accettato esplicitamente dal Ministro competente il 24 ottobre 1952, che impegnava il Governo a mantenerle nel possesso delle terre stesse.

Per conoscere quali provvedimenti sono stati presi o verranno presi per sanare l'attuale stato di cose e per dare applicazione integrale all'ordine del giorno, là dove esso impegna lo Ente Maremma ad includere i soci di quelle Cooperative — riconosciuti aventi diritto — negli elenchi degli assegnatari e ad assegnare loro la terra in proprietà.

Gli interroganti chiedono di sapere se non si ravvisa nelle disdette alle Cooperative e nell'assegnazione di alcuni poderi, promessa dall'Ente ad alcune famiglie scelte dalle locali sezioni democristiane e dai parroci al di fuori delle cooperative interessate, una manovra tendente ad eludere la legge e l'applicazione dell'ordine del giorno del Senato, privando della loro terra oltre mille famiglie contadine ed assegnandola in parte ad altre poche famiglie (51).

SPEZZANO, FABBRI, GRIECO, GIACOMETTI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se:

1. sia a conoscenza che il Consiglio comunale di Novara — con suo voto unanime dell'aprile corrente anno — abbia espresso il

sentimento e il desiderio di tutta la Novara democratica e antifascista perchè sia concessa la Medaglia d'oro al Valore al capitano Giulio Biglieri di Novara, Martire della Libertà, fulgida figura di attivo membro della Resistenza italiana. Giulio Biglieri, capitano dell'Esercito italiano, già arrestato una prima volta a Novara nel gennaio 1944 — partecipò al Comitato militare regionale piemontese, con sede a Torino, in rappresentanza di formazioni autonome — arrestato nel Duomo di Torino, con tutti i membri di tale Comitato, fu condannato a morte dal tribunale nazi-fascista e fucilato all'alba del mercoledì santo di quell'anno, 5 aprile 1944, al Martinetto, insieme con il generale Perotti, Bevilacqua, Balbis, Giambone e tutti gli altri Eroi di tale processo;

2. che al generale Perotti, ed altri dello stesso processo, e fucilati insieme col capitano Giulio Biglieri, fu già in giusto riconoscimento concessa la Medaglia d'oro al Valore, per cui non appare giustificata la non concessione allo stesso capitano Biglieri;

3. che in adempimento del voto di quanto sopra tutta Novara attende la concessione della Medaglia d'oro anche al capitano Giulio Biglieri;

4. se non intenda quindi provvedere con sollecitudine a quanto sopra, nel mentre reco a conoscenza che sarebbe augurabile che tale concessione avvenisse in occasione del prossimo anniversario dell'esecuzione su due piazze di Novara di altri sette membri della Resistenza novarese, uccisi dai fascisti il 24 ottobre 1944 (52).

PASQUALI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente domani, venerdì 21 agosto, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, col seguente ordine del giorno:

« Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo ».

La seduta è tolta (ore 19,50).

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti